

QUADERNO N° 21
dell'Associazione Consiglieri Comunali Emeriti
del Comune di Verona



Bando di ricerca storica su
LA RICOSTRUZIONE DI VERONA: I PROTAGONISTI
Progetto premiato

FRANCESCO ZORZI



**e la ricostruzione del Museo Civico
di Storia Naturale di Verona**

di Ettore Curi



Associazione dei Consiglieri Comunali Emeriti del Comune di Verona

Palazzo Barbieri - Piazza Bra, 1 – 37121 Verona

mail assconsiglieriemeriti@comune.verona.it

Codice fiscale 93155180230



Associazione dei Consiglieri Comunali Emeriti del Comune di Verona

**Bando di ricerca storica su
LA RICOSTRUZIONE DI VERONA: I PROTAGONISTI**

Pubblicazione progetto premiato



Associazione dei Consiglieri Comunali Emeriti del Comune di Verona

Palazzo Barbieri - Piazza Bra, 1 – 37121 Verona

mail assconsiglieriemeriti@comune.verona.it

Codice fiscale 93155180230

© 2023 - tutti i diritti riservati. Non possono essere copiati, riprodotti, pubblicati o redistribuiti perché appartenenti all'autore stesso, se non dopo autorizzazione affermativa scritta alla richiesta di utilizzo.

ISBN 978-88-947306-2-3

Stamperia Comunale
Settembre 2023

Presentazione del Presidente Associazione Consiglieri Comunali Emeriti

Il Bando per una ricerca storica sul tema: *La Ricostruzione di Verona: i Protagonisti*, pubblicato dall'Associazione Consiglieri Emeriti del Comune di Verona, ha avuto esito positivo.

Infatti il testo del prof. Ettore Curi dal titolo: *Francesco Zorzi e la ricostruzione del Museo Civico di Storia Naturale di Verona* è risultato vincitore.

La speciale commissione, all'inizio presieduta dall'on. Enzo Erminero e poi dal sottoscritto, e composta dai colleghi prof.ssa Laura Bellamoli, dr. Leno Boghetich, dr. Giorgio Gabanizza, prof.ssa Michela Sironi, dal prof. Gian Paolo Romagnani, docente di Storia Moderna all'Università di Verona e la dr.ssa Francesca Siliprandi direttrice dell'Archivio generale del Comune di Verona, all'unanimità ha deciso di assegnare il premio al lavoro del prof. Ettore Curi, con la seguente motivazione:

La commissione Giudicatrice del premio "Ricerca Storica sui personaggi della Ricostruzione di Verona dopo la seconda guerra mondiale" ha valutato positivamente l'elaborato presentato dal prof. Ettore Curi dal titolo: Francesco Zorzi e la ricostruzione del museo civico di storia naturale di Verona, ritenendo che, pur affrontando il tema da un punto di osservazione molto specifico, risponda sostanzialmente a quanto richiesto dal bando.

L'elaborato è incentrato sulla figura di Francesco Zorzi, vero protagonista della vita del museo per circa mezzo secolo, attorno al quale vengono ricostruite le vicende delle istituzioni museali cittadine tra fascismo, guerra, resistenza e dopoguerra, mostrando come si debba proprio a Zorzi l'uscita del museo dalla dimensione provinciale e la sua proiezione in una dimensione nazionale e internazionale.

Pertanto la commissione ritiene che il lavoro in oggetto sia meritevole del premio e della pubblicazione secondo quanto indicato nel Bando.

Al vincitore è stato consegnato il premio di 1000 euro e si procede alla pubblicazione del testo, così come previsto, nella usuale serie dei quaderni dell'Associazione Consiglieri Emeriti. All'elaborato verrà data una larga diffusione distribuendolo a visitatori del Museo di Storia Naturale, del Municipio di Verona, a studiosi, ricercatori, interessati e a quanti vorranno saperne di più su un periodo storico, come è stato quello della Ricostruzione dopo la Seconda Guerra Mondiale, che ha visto una generale mobilitazione di enti, istituzioni, cittadini, in uno sforzo corale per ridare a Verona lo splendore che l'ha caratterizzata nei secoli.

Con i complimenti al prof. Ettore Curi; un ringraziamento particolare al prof. Romagnani per il prezioso lavoro di editing e ad Adriana Poscolere per l'ottima impaginazione del quaderno.

Silvano Zavetti



ASSOCIAZIONE CONSIGLIERI EMERITI

CITTA' DI VERONA

E' promossa una ricerca sulla seguente tematica:

LA RICOSTRUZIONE DI VERONA: I PROTAGONISTI

E' noto che questa Associazione nei 20 anni dalla sua costituzione ha organizzato molte iniziative con l'obiettivo di far conoscere la città ai suoi cittadini, la sua storia, le sue istituzioni politiche, amministrative e culturali. Si è ritenuto che queste scelte promuovessero il rispetto, l'amore per la città ed il sentimento di appartenenza alla comunità.

Per celebrare il ventennale della sua costituzione l'Associazione indice una Ricerca storica.

Essa vuole ricordare i difficili anni della ricostruzione del secondo dopoguerra, dal 1945 agli anni '60, le personalità della società civile, culturale e sociale, i politici, gli amministratori che hanno ricostruito la città sulle macerie, che hanno conservato ed innovato, che oltre settant'anni fa hanno fatto le scelte per il suo sviluppo economico, arricchito le istituzioni culturali, che hanno restituito a Verona le caratteristiche che ne fanno una delle più belle città italiane.

Caratteristiche della ricerca

La ricerca dovrà essere inedita e non inferiore a 100 cartelle editoriali.

Come si evince dal titolo dovrà avere la sua centralità sui protagonisti della Ricostruzione, non solamente personaggi, ma anche enti, istituzioni, associazioni, ecc..

La ricerca è aperta a tutti, studenti, studiosi e ricercatori.

La domanda di partecipazione dovrà arrivare entro il **31 gennaio 2022**, presso la Sede Sociale, a Palazzo Barbieri e dovrà essere corredata dal piano dell'opera: esso dovrà consistere in una presentazione articolata generale del lavoro e dell'indice dei capitoli con una sommaria descrizione del contenuto di ciascuno, nonché dall'elenco delle fonti e della bibliografia.

E' richiesto anche il curriculum di ciascun partecipante.

Una Commissione appositamente nominata e composta dall'on. Enzo Erminero, Presidente, dott. Leno Boghetich, dott. Giorgio Gabanizza, prof. Gian Paolo Romagnani, prof.ssa Michela Sironi, dott.ssa Francesca Siliprandi, prof.ssa Laura Bellamoli, valuterà i progetti e ammetterà quelli rispondenti ai requisiti richiesti.

La Commissione valuterà tutti i progetti presentati, unitamente alla domanda di partecipazione e, a suo insindacabile giudizio, delibererà quali progetti saranno ammessi alla realizzazione della Ricerca.

La Commissione comunicherà pure le risultanze delle valutazioni dei progetti.

I progetti ammessi dovranno essere conclusi **entro 1 (uno)** anno dalla comunicazione della ammissione.

All'opera migliore verrà consegnato un contributo di € 1.000,00 (mille), sempre a insindacabile giudizio della Commissione. All'eventuale secondo classificato potrà essere riconosciuto un contributo di € 500,00 (cinquecento).

L'Associazione Consiglieri comunali Emeriti potrà pubblicare, secondo le consolidate consuetudini, l'opera premiata ed eventualmente altre opere ritenute meritevoli.

L'opera rimarrà di proprietà del vincitore.

Criterio di assegnazione del Premio

E' compito della Commissione valutare sia i piani dell'opera presentati al momento della domanda di partecipazione che il lavoro di Ricerca. I giudizi della Commissione saranno motivati ma insindacabili.

La Commissione si riserva inoltre la facoltà di non procedere alla assegnazione del contributo se ritenesse che nessuno dei lavori presentati abbia titolo per essere pubblicato.

Modalità di presentazione delle domande

Gli aspiranti alla partecipazione dovranno far pervenire, in forma elettronica o cartacea, la domanda di partecipazione, redatta in carta semplice sul modulo allegato, entro e non oltre il **31 gennaio 2022**.

Il Presidente
Silvano Zavetti

Verona, novembre 2021

All.: domanda di partecipazione.

Associazione Consiglieri Comunali emeriti del Comune di Verona
Palazzo Barbieri, Piazza Bra 1 – 37121 Verona
mail assconsiglieriemeriti@comune.verona.it

FRANCESCO ZORZI



**e la ricostruzione del Museo Civico
di Storia Naturale di Verona**

di Ettore Curi

A Egidio, Fausto e Umberto Curi

Questo lavoro non sarebbe mai stato scritto senza:
la pazienza e l'amore di mia moglie Margherita
la competenza bibliografica e tecnica dei miei figli Simone e Costanza.

INDICE

1. Storia della museologia veronese.....	11
2. Il museo dell'Accademia di agricoltura scienze e lettere di Verona	13
3. La nascita del Museo civico di Verona.....	15
4. Francesco Zorzi: il soldato.	18
5. Francesco Zorzi: Il Direttore del Museo di Storia Naturale.....	21
6. Il Museo e la seconda guerra mondiale.....	25
7. Una famiglia di partigiani	27
8. Francesco Zorzi e Maria Fioroni.....	29
9. I bombardamenti su Verona	31
10. Stato del Museo al 25 aprile 1945	34
11. La relazione di Francesco Zorzi sull'attività svolta dal Museo di Storia Naturale di Verona negli anni 1945 – 1949	36
12. Il Museo negli anni Cinquanta.....	40
13. La grotta Paglicci nel Gargano	52
14. CONCLUSIONI.....	56
SCRITTI DI FRANCESCO ZORZI	58
BIBLIOGRAFIA SU FRANCESCO ZORZI.....	58
BIBLIOGRAFIA GENERALE	59
INDICE DEI NOMI dell'elaborato	61

1. Storia della museologia veronese

La raccolta e l'esposizione di materiali naturalistici fu un'attività molto praticata dai veronesi nel corso dei secoli, a partire dal XVI° secolo quando lo speziale Francesco Calzolari¹ istituì il suo personale museo, costituito essenzialmente da un gruppo di piante rare.

Per i veneti e per i veronesi, in particolare, la storia naturale ha rappresentato ben più di una superficiale soddisfazione della loro curiosità intellettuale; essa conferì un carattere pedagogico perché avrebbe migliorato le condizioni di vita e avrebbe combattuto i pregiudizi di chi ancora credeva nelle proprietà magiche delle piante; le collezioni dovevano servire alla conoscenza della natura ma anche allo sfruttamento più efficace del territorio. L'amore per la natura, che distingue gli abitanti di Verona, ha anche la sua ragione d'essere nel fatto di vivere in un territorio ricchissimo di beni naturali che centinaia e centinaia di studiosi, italiani e stranieri, hanno da sempre invidiato.

Ancor oggi si discute se il primo museo di Scienze naturali in Italia, e quindi nel mondo, sia stato quello del napoletano Ferrante Imperato o quello dello speziale veronese Francesco Calzolari; le date, per entrambi, si aggirano intorno al 1571 o 1572. Dopo il Calzolari furono moltissimi i veronesi che istituirono musei personali di oggetti naturalistici approfittando della presenza, a Verona, di tre miracolosi depositi come quello di fossili di Bolca, quello della flora del monte Baldo e quello della ittiofauna del lago di Garda.²

Ognuno di questi depositi fornisce materiali importanti ancor oggi, dopo aver fornito materiali ai vari musei di tutto il mondo per oltre cinquecento anni. Famosi furono i così detti "scambi" che gli studiosi veronesi intrattennero con gli studiosi di tutto il mondo; e motivo per cui non è raro trovare, presso qualche museo straniero, oggetti naturalistici provenienti da Verona.

I nomi dei veronesi legati alle esposizioni museali di Verona nel corso dei secoli furono quelli del conte Ludovico Moscardo, del marchese Scipione Maffei, del parroco Giacomo Spada, e di Cesare Fantasti, speziale nel XVII secolo; e poi, nel XVIII secolo quelli del farmacista Vincenzo Bozza, di Don Serafino Volta, e del conte Giovan Battista Gazola, per finire con Giulio Moreni farmacista, e il conte Sebastiano Rodari.³ Ogni museo ha avuto la sua storia di formazione e di esibizione ma di particolare rilevanza è stata la storia del museo del conte Giovan Battista Gazola alla fine del '700.

Il conte, nel 1789 aveva acquistato dal collega conte Sebastiano Dionisi una ricca collezione di fossili e nel 1791 aveva acquistato anche la bella collezione di Vincenzo

¹ E. Curi, *Due o tre note su Francesco Calzolari*, in "Quaderno culturale Il Baldo", n. 31, 2020.

² L. Sorbini, *I fossili di Bolca*, Museo di Storia Naturale, La grafica, Verona, 2007.

³ L. Sorbini, *I fossili ...cit.*

Bozza, che essendo proprietario di una parte dei terreni di Bolca, era particolarmente ricca e dotata di alcuni fossili di rara bellezza e importanza. Bozza vendette al Gazola non solo la propria collezione di ittioliti ma anche la sua parte di terreno comprendente la zona degli scavi, così che il conte Gazola poté vantare il possesso di una collezione di oltre 1200 fossili di rara bellezza. Quando Napoleone Bonaparte entrò, con le sue truppe, in Verona, nel 1797, decine e decine di preziose opere d'arte uscirono dalla città, per installarsi nelle belle sale del Louvre, a dimostrazione della *grandeur* francese. Ma Napoleone, che era anche un appassionato cultore delle scienze naturali, sentì parlare dei vari musei veronesi e, in particolare, del museo del conte Giovan Battista Gazola, nel quale si trovavano centinaia di bellissimi fossili provenienti dalla sua proprietà, presso la Pesciara di Bolca.

Bonaparte inviò, quindi, presso l'abitazione del conte alcuni suoi uomini – geologi, accompagnati da un certo numero di soldati. Come siano andate le cose è oggetto di un'ampia discussione che prosegue ancor oggi: secondo alcuni il conte fece una gentile donazione spontanea al grande condottiero, ma secondo altri l'unica cosa spontanea fu il sorriso di una servetta in risposta all'occholino di un soldato francese, e la collezione di oltre mille fossili, così faticosamente formata, cambiò proprietario. La storia, raccontata da altre fonti, risulta leggermente diversa; ad esempio il verbale del Consiglio comunale del 27 ottobre 1803 racconta che: “*Il cittadino Gazola, salita la tribuna, partecipa che avendo egli esibito in nome della Comune al primo Console il dono della collezione de' pesci fossili, il Primo prelodato Console si è degnato di accettarli*”; e del resto, cosa avrebbe dovuto e potuto fare, l'illustre conte?⁴ Poco male, certo, dato che, essendo il proprietario della miniera, il conte si rifece la sua collezione nel giro di pochi anni, mentre la *grandeur* francese crebbe di qualche punto. Nella grande e complessa storia delle raccolte museali veronesi del '700 spicca comunque l'impresa editoriale di don Serafino Volta che pubblicò nel 1796 un gigantesco volume dal titolo *Ittiologia veronese*, nel quale furono rappresentati, in 76 magnifiche stampe alcuni tra i migliori fossili di Bolca.⁵ Per la pubblicazione fu necessario fondare una stamperia apposita, detta Stamperia Giuliani; la spesa dell'edizione fu ingente e si temette di non poter concluderne il lavoro, che comunque fu ultimato circa 12 anni dopo la data di inizio.⁶

⁴ E. Curi, *Origini e sviluppo del Museo dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona*, “Mem. Acc. Agr. Sci. Lett. Verona,” 1978.

⁵ S. Volta, *Ittiologia Veronese*, Giuliani, Verona, 1796 - 1808.

⁶ L. Sorbini *I fossili...* cit.

2. Il museo dell'Accademia di agricoltura scienze e lettere di Verona

Tra le varie istituzioni culturali veronesi quella decisamente più importante è l'Accademia d'Agricoltura Scienze e Lettere, fondata nel 1768 e da allora faro culturale della città.⁷ I suoi soci, cooptati per chiara fama, hanno rappresentato nel passato e rappresentano, tuttora, la crema della cultura veronese. Nella sua lunga vita, l'Accademia è passata attraverso numerosi momenti storici, conservando, sempre, il proprio prestigio e il rispetto dei governi che si sono succeduti a Verona.

Essa non è solo stata la testimone del passato storico della città, ma anche e soprattutto la promotrice dello sviluppo di Verona, conservando, nel proprio seno, le memorie, le aspirazioni e i sogni di libertà dei propri soci, anche sotto il dominio francese e austriaco. Molti suoi soci furono martiri nella lotta contro i regimi oppressivi del passato. Importantissima la sua attività culturale, espressa anche attraverso le pagine delle sue Memorie e degli scritti dei suoi soci più celebri.

Nel suo istituto, che è oggi sistemato in palazzo Erbisti, sono depositati veri e propri tesori bibliografici e documentali, in una biblioteca costituita da oltre 70.000 monografie oltre a 118 cinquecentine e 5000 incisioni; a questo si aggiunge un archivio che risale al 1675 ed è costituito da migliaia di manoscritti che raccontano Verona dai tempi dell'occupazione francese e austriaca, all'annessione all'Italia, e alle due guerre mondiali.

Dall'archivio dell'Accademia di Agricoltura apprendiamo che il giorno 30 maggio 1829 dal socio Bernardino Angelini “...*furono presentati alcuni inseti (sic) nocivi all'agricoltura, collocati in due quadri, come principio del museo da istituire a suo merito per essere appesi ove verrà destinato nel locale dell'Accademia...*”⁸ e leggiamo ancora che “...*successivamente l'assemblea ha determinato che sia fatto l'armadio per raccogliere i vari prodotti naturalistici della Provincia...*”. Così l'8 maggio del 1831 Bernardino Angelini fu incaricato, dalla Reggenza accademica, come primo Direttore del futuro museo accademico per il quale stavano già giungendo, in Accademia, le prime donazioni.⁹

Ma le cose non andarono così lisce come si potrebbe pensare. In realtà Angelini possedeva un carattere estremamente polemico e collerico e i suoi scontri con la Reggenza furono continui e feroci. Angelini aveva ben chiaro come avrebbe dovuto essere il suo museo e di cosa avrebbe dovuto interessarsi: essere un luogo in cui raccogliere tutto ciò che riguardava l'agricoltura, e solo riguardante la provincia di Verona. Al contrario la Reggenza voleva istituire un museo di storia naturale e senza

⁷ E. Curi, *L'Accademia d'Agricoltura Scienze e Lettere di Verona*, Cierre Verona, 2007.

⁸ Accademia d'Agricoltura Scienze e Lettere di Verona, Archivio, Faldone 1829, fasc. Maggio.

⁹ Acc. Agr. Sci. Let. di Verona, Archivio, Fald.1831, fasc. maggio.

limiti geografici. Da qui le liti continue con urla e strepiti, dispetti reciproci e reciproche accuse di ignoranza.

Intanto il museo accademico cresceva di dimensioni¹⁰ grazie alle continue ricerche e pubblicazioni dei soci per cui vennero occupate tre delle quattro sale delle quali era costituita l'Accademia nell'attuale palazzo della Prefettura: Anche la quarta sala, quella delle Radunanze, dovette cedere qualche spazio all'attività dei suoi quaranta soci, del loro museo e della loro biblioteca. Contemporaneamente allo sviluppo del museo accademico andava crescendo a Verona, un'altra istituzione museale, nota come Pinacoteca.¹¹

Degli oltre diecimila quadri che ornavano le pareti delle chiese veronesi e dei palazzi nobiliari prima dell'arrivo dei francesi ne rimasero, alla loro partenza, solo 197 e certo non tra i migliori. I quadri rimasti furono raccolti presso la loggia di Frà Giocondo ad istituire la Pinacoteca con la direzione del pittore Cesare Bernasconi.¹² La Pinacoteca veronese visse molte avventure fino a quando, nel 1854, il Comune ebbe la possibilità di acquisire il bellissimo palazzo Pompei¹³, nel quale la Pinacoteca fu ospitata insieme all'Accademia Cignaroli di pittura e insieme alla Società di Belle Arti; il tutto prese il nome di "Museo Civico" e fu inaugurato nel 1861.

¹⁰ E. Curi, *Origine...* cit, 1998

¹¹ A. Avena, *L'istituzione del Museo Civico di Verona. Cronistoria artistica degli anni 1797 - 1865*, Madonna Verona, vol. I e seg. 1907.

¹² Cesare Bernasconi, Pittore, Chiasso 1819 - Chiasso 1864

¹³ Palazzo Pompei, costruito negli anni 1535 - 1540 dai Lavezzola su progetto di Michele Sammicheli; nel 1579 fu acquistato dai Pompei. Fu donato al comune di Verona nel 1833; il comune acquistò, nel 1874, l'adiacente palazzo Carlotti.

3. La nascita del Museo civico di Verona

Nel 1862 il Comune di Verona dovette affrontare la delicata questione delle collezioni lasciate da Abramo Massalongo.¹⁴ Il grande naturalista, morendo, lasciò un celebre testamento nel quale chiedeva che le sue collezioni, del valore di 15.000 lire venissero offerte per primo al Re del Piemonte e proibendone la vendita “*a qualunque Stato dove regni un membro della casa d’Austria*” e, concludendo, raccomandava ai suoi figli “*di amare, dopo Dio, la patria loro comune, la patria italiana*”. L’amministrazione comunale veronese non poté restare insensibile davanti ad un simile attestato di patriottismo e acquistò le collezioni di Massalongo, depositandole nel Museo Civico, che da allora, ebbe la sua sezione naturalistica.

Nel 1893 furono acquistate: la celebre collezione di fossili Gazola, ossia quella collezione che il conte ricompose dopo le vicende con Napoleone, con, in aggiunta, le ossa di elefanti trovate a Romagnano, e, nel 1906, la collezione di Edoardo De Betta,¹⁵ con 9000 esemplari di molluschi da tutto il mondo, più mille vasi con raccolta erpetologica e 3000 tra rocce e minerali. Ci vollero sei anni, dal 1908 al 1914, per completare il trasporto del materiale dall’Accademia, allora sita nell’attuale palazzo della Prefettura, fino a Palazzo Pompei. Successivamente furono depositate a Palazzo Pompei anche altre collezioni: quella malacologica di Benedetto Da Campo, quella ornitologica di Giò Batta Carraro, quella petrografica di Enrico Nicolis,¹⁶ gli erbari di Agostino Goiran, di Carlo Tonini, di Caro Massalongo.

In Comune, tutte quelle spese, non erano state viste di buon occhio da tutti. Durante un Consiglio comunale il socialista Luigi Domaschi protestò dicendo: “*Quando vediamo molti operai che sono costretti ad emigrare per mancanza di lavoro, non crediamo che sia da spaventarsi per quattro sassi*”; si alzò allora il Sindaco Augusto Caperle a dare questa stupenda lezione di democrazia, a Domaschi, non solo, ma a tutti quelli che la pensavano e la pensano ancora come il consigliere socialista: “*Fu un tempo e si distese per lunga serie di secoli, nel quale il possedere una biblioteca, una raccolta di scienze naturali, una collezione di quadri o di statue era di necessità privilegio dei ricchi. Studiare le manifestazioni più mirabili della natura e del pensiero da essi raccolti, a pochi era serbato, al popolo mai. Oggi le biblioteche, i musei sono di tutti.*” E l’acquisto delle collezioni fu votato favorevolmente da 38 consiglieri, mentre solo tre furono i voti a favore dei... “ricchi”.

¹⁴ Il grande lichenologo dimostrò, con il suo testamento, un forte senso patriottico, anche se insospettato dagli stessi austriaci che, durante i suoi funerali, gli tributarono grandi onori.

¹⁵ Edoardo De Betta, naturalista di origine trentina fu uomo politico e Podestà di Verona; ricoprì anche la carica di Presidente dell’Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. I suoi studi si indirizzarono in particolare ai molluschi terrestri e d’acqua dolce, agli anfibi e ai rettili e le sue collezioni furono particolarmente ricche. Bibliografia: Edoardo De Betta, di A. Goiran, in vol. LXXX della collezione accademica.

¹⁶ Enrico Nicolis, Industriale, ricoprì, a Verona, cariche pubbliche. Geologo, descrisse la struttura del territorio veronese e pubblicò la carta geologica della provincia veronese. Bibl. Pietro Zamboni nel vol. LXXXIII della collezione accademica.

Proprio in quegli anni l'Accademia perdeva la sua sede storica,¹⁷ dovendola restituire allo Stato e il Comune si sentì responsabile delle sorti del glorioso istituto, per cui si giunse ad un accordo: il Comune donava all'Accademia quattro sale di Palazzo Pompei e riceveva le collezioni naturalistiche delle quali, però, l'Accademia conservava la proprietà secondo quanto afferma la convenzione del 25 dicembre 1926, firmata dal Presidente Luigi Messedaglia, per l'Accademia e Filippo Vignola per il Comune di Verona. Quindi le opere d'arte medioevali e moderne finirono a Castelvecchio mentre nel 1938, a palazzo Forti, si inaugurò la Galleria d'Arte Moderna; l'Accademia di pittura Cignaroli e il Liceo Artistico furono ospitati in palazzo Verità – Montanari alle Stimate.

Dopo l'acquisizione al Comune di Verona dell'area archeologica del Teatro Romano nel 1923, si provvide a trasportare nell'ex convento di San Girolamo tutto il materiale della sezione archeologica del Museo. Ora palazzo Pompei poteva essere interamente occupato dal Museo di Storia Naturale, secondo quello che era il sogno di Antonio Avena che in una relazione ebbe a dire del Museo: *“E' innanzitutto necessario ed urgente poter distruggere quella penosa impressione che il Museo colle sue raccolte ammassate e confuse produceva sui visitatori; impressione che può essere crudamente compendiata nell'indecoso confronto del Museo di Verona con una bottega di rigattiere o con un magazzino d'antiquariato...ma oggi ogni risorsa è ormai esaurita e la tirannia dello spazio non permette di svolgere ulteriormente l'attività degli ordinatori...Le sale della Storia Naturale sembrano soffocare entro gli angusti limiti attuali...quelle vaste collezioni sono ora costrette in quattro sale soltanto, nell'ultima delle quali si dovette concentrare gran parte delle collezioni zoologiche e mineralogiche minori in un illogico miscuglio di materiale, reso più evidente dal confronto con le altre sale riordinate ormai con criteri rigidamente scientifici: mentre la classica raccolta del defunto Enrico Nicolis si dovette provvisoriamente relegare in un buio stanzino e rinchiudere in armadi intercettati all'ammirazione dei visitatori; e mentre la mancanza assoluta di spazio impedisce di accogliere in museo l'ultima parte di quelle raccolte che l'Accademia d'Agricoltura concedeva in deposito e di cui essa stessa, con cortese pressione, domanda il trasporto onde adibire i propri locali alla riordinata biblioteca accademica”*.¹⁸ Con questa lunga relazione, Avena dimostrò di conoscere a fondo i problemi del Museo, e ora, con gli spazi liberati poteva iniziare la sistemazione delle varie collezioni.

Palazzo Pompei ebbe, tuttavia, ancora qualche vicissitudine per cui fu per molto tempo chiuso al pubblico e venne riaperto nel 1952, ma in seguito, richiuso nel 1960 per sistemarlo secondo criteri moderni e riaperto definitivamente nel 1964. Il materiale

¹⁷ L'Accademia ebbe una sua sede, donatale da Venezia, nel palazzo del Capitano ossia nell'attuale palazzo della Prefettura, in un appartamento di tre grandi stanze. Ma la continua crescita del museo accademico e della biblioteca e le pressanti richieste del Demanio la costrinsero ad accettare la nuova sede proposita dal Comune, ossia quattro camere al piano terreno di palazzo Pompei. Grazie alla donazione della contessa Erbisti divenne proprietaria del piano nobile dell'attuale palazzo Erbisti, dove si è insediata e trova comodo spazio sia la grande biblioteca, che l'archivio, che risale al 1768,

¹⁸ Relazione del Direttore dei Musei Civici, dott. Antonio Avena, al Comune di Verona, Archivio del Museo Civico di Verona, 1921

preistorico andò a palazzo Gobetti, in via Cavour, insieme agli erbari dei grandi vecchi botanici. La risistemazione del museo archeologico richiese l'impiego di due anni di lavori (1958 – 1959). Ora poteva dirsi realizzato il sogno, cullato per tanto tempo, di Antonio Avena, direttore dei musei civici, quello cioè di vedere sistemata ogni cosa in un suo posto, preciso, unico senza coabitazioni forzate e miscugli di vario genere. Avena poteva, quindi, considerarsi pienamente soddisfatto per la realizzazione del suo lavoro e poteva serenamente andare in pensione nel 1955. Non prima però di poter negare al suo vecchio avversario Zorzi, la possibilità di vedere alcuni resti trovati nella necropoli di Minerbe e conservati al museo Archeologico.

Le celebri e furibonde litigate con Zorzi, non avevano più motivo di essere; la cultura veronese aveva trovato i propri ambienti degni e decorosi e ora si poteva cominciare a lavorare secondo i nuovi dettami della museologia moderna e dimenticare quell'angosciante spettacolo del vecchio museo che il giovanissimo Sandro Ruffo descrisse così, nel 1929, quando lo vide per la prima volta: *“Il Museo di Storia Naturale era composto di sole cinque grandi sale visibili al pubblico, di cui una dedicata ai fossili di Bolca, due agli uccelli, una agli altri animali, dagli insetti ai mammiferi, una, infine, ai minerali, alle rocce, ed ad altri fossili rinvenuti nel veronese. [...] le sale d'esposizione di quel tempo, con le piramidi di conchiglie fossili, le interminabili file di uccelli impagliati, i trofei di caccia, le serie di vasi contenenti rane e serpenti nei liquidi di conservazione, costituivano una specie di Arca di Noè, non priva di un certo fascino ed erano fatte più per suscitare curiosità e stupore che per educare ed insegnare.”*¹⁹

¹⁹ S. Ruffo, Francesco Zorzi, Electa, Milano 2000.

4. Francesco Zorzi: il soldato.

Era ovvio. Era chiaramente prevedibile. Un ragazzo di 17 anni, essendo nato nel 1900, con il carattere impetuoso e dinamico di Francesco Zorzi non poteva frenare le proprie aspirazioni ed i propri entusiasmi. Il suo pensiero era costantemente là fra i soldati italiani al fronte e ovunque sentiva parlare di guerra e di azioni di guerra; con i suoi amici, con i suoi compagni del liceo Scientifico Messedaglia, con i suoi fratelli, in famiglia si parlava solo di guerra, delle tante sconfitte e delle poche ma esaltanti vittorie. Era ovvio! In un giovane quella di restare a casa era un'angoscia, quella di non fare e non poter fare niente era un pensiero continuo e straziante e fu così che Francesco Zorzi, lasciata la madre e le sorelle e lasciato il Liceo, raggiunse i fratelli Vittorio e Giovanni, che già prima di lui si erano arruolati. Francesco, a soli 17 anni, si presentò al comando di leva e fu arruolato come volontario e come ardito nel 55° reggimento ed inviato il 5 settembre del 1917, sul fronte orientale, per proteggere la ritirata dell'esercito serbo; una ritirata dura e penosa, che fu, per Francesco, una crudele lezione di vita.

L'esercito austro-tedesco non mollava la presa continuando a perseguitare i serbi nel loro tentativo di raggiungere l'Albania e il porto di Valona, dove erano attesi dalle forze navali di Francia, Inghilterra e Italia, che li avrebbero portati in salvo nei campi profughi della Sardegna e di Corfù. Il giorno 8 luglio del 1918, a Levani Saban, sulla Malakastra, Francesco era rimasto imprigionato, con i suoi commilitoni, in una trincea posta qualche centinaio di metri sotto un'altura sulla quale gli austriaci erano riusciti a porre una mitragliatrice. Dalla trincea non era possibile alcun movimento; la mitragliatrice vomitava centinaia di proiettili al solo apparire di un'ombra. Francesco riuscì, di notte, sfidando il fuoco austriaco a raggiungere, la zona della mitragliatrice nemica, colpirne i manovratori e chiamare e guidare i suoi compagni alla conquista della posizione.

A Francesco fu riconosciuta l'impresa e venne premiato con la medaglia d'argento sul campo. La motivazione affermava: "*ZORZI FRANCESCO, soldato 16 reggimento fanteria. Esploratore di una compagnia di mitragliatrici, durante l'attacco di una forte posizione avversaria, spiegando mirabile slancio ed ardimento, da solo, sopravanzando la colonna d'attacco, assalì e ridusse al silenzio una molesta mitragliatrice, superò quindi per primo i reticolati, trascinando con il suo coraggioso esempio i compagni, contribuendo così efficacemente alla conquista delle trincee nemiche e alla cattura dei loro difensori. Levani Saban – Malacastra (Albania) 6 luglio 1918*".²⁰ Cose che solo un diciottenne e con il carattere di Zorzi, poteva fare.

Dopo pochi giorni, anche lui, come molti altri commilitoni, manifestò i sintomi del tifo e fu ricoverato all'ospedale di Valona, in Albania, dove già c'erano numerosi veronesi

²⁰Bollettino ufficiale delle nomine, promozioni e destinazioni degli ufficiali e sottoufficiali del R. Esercito italiano e del personale dell'amministrazione militare, 1923. Pag. 1226.

che facevano parte della brigata Verona. Una nave ospedale lo riportò in Italia e nel novembre del 1918 fece ritorno a Verona.

Di altri fatti importanti avvenuti nella sua giovinezza non si hanno notizie tranne che, da ragazzo, ebbe l'opportunità di frequentare la casa dei nobili Balladoro e di vedere e restare affascinato da tutto quel materiale che i due fratelli Arrigo e Gustavo Balladoro recuperarono nelle acque del Garda, presso le palafitte di Pacengo. Sandro Ruffo, nelle sue biografie di Zorzi ne parla spesso: *“Egli raccontava di aver conosciuto, nell'infanzia, Arrigo e Gustavo Balladoro e di aver ammirato, nella loro casa, la collezione degli oggetti da essi rinvenuti nelle palafitte del Garda, subendone un fascino particolare che, forse, fu la prima scintilla di quella che avrebbe dovuto essere, nell'età maturata, la sua attività di ricercatore e di studioso.”*²¹

Terminata la guerra bisognava completare gli studi; Francesco non si sentì di riprendere gli studi presso il liceo Messedaglia e preferì iscriversi all'Accademia di Belle Arti di Bologna e, conquistata la maturità, si iscrisse alla facoltà di Architettura presso l'università di Venezia. Ma non frequentò lo studio e frequentò invece, la friulana Maria Tommasi dalla quale ebbe la sua prima figlia, Ada Zorzi, e che sposò l'anno successivo, il 19 settembre 1922; nel 1924 nacque il secondo figlio, Giuseppe Zorzi che ebbe il nome del nonno.²²

Il fatto di essere un reduce e per di più decorato con medaglia d'argento, favorì, nel 1920, la sua assunzione presso l'amministrazione comunale di Verona, dove, tra l'altro, si impegnò non poco, nel settore dell'istruzione. Nel dicembre del 1930 ottenne l'incarico di assistente presso il Museo di Storia Naturale di cui era direttore Vittorio Dal Nero; ci fu chi pensò che tra Dal Nero e Zorzi si fosse instaurata una profonda amicizia, ma l'affermazione merita qualche dubbio dato che i due erano diversissimi per cultura, carattere e per aspirazioni. Dal Nero, è vero, non aveva titoli di studio, ma con i suoi lavori aveva acquisito una cultura nel campo delle scienze naturali difficilmente riscontrabile in altre personalità più titolate. Non era solo un ottimo tassidermista ma era anche un coltissimo zoologo, particolarmente nel campo della Ornitologia, per la quale scrisse anche lavori con scienziati di fama come il padovano Ettore Degli Oddi. Ma il suo lavorare nella reintegrazione delle collezioni di Abramo Massalongo gli aveva dato profonde conoscenze anche di paleontologia e di botanica. La sua era una solida cultura scientifica, acquisita sul campo e nel tempo, sacrificando ad essa ore e ore di lavoro certosino. Il carattere di Dal Nero era riservato, silenzioso, quieto e modesto; per lui il museo era l'espressione di tutto ciò che la gente doveva vedere di un oggetto naturale; aveva, insomma una valenza espositiva, in cui gli oggetti naturali dovevano essere mostrati per essere visti, riconosciuti. Da qui gli armadi stracolmi e vetrine piene di animali impagliati, di fossili, di pietre, disposti in un certo ordine: un museo, insomma, secondo la vecchia veduta ottocentesca, con funzione espositiva.

²¹ S. Ruffo, *Francesco Zorzi e il Museo di Storia Naturale di Verona*, in *Natura e Montagna*, anno IV, N° 3, settembre 1964.

²² Da Maria Tommasi, certamente provata per la morte del figlio, si separò consensualmente, nel 1946.

La cultura scientifica di Zorzi era, agli inizi, inesistente, e anche per lui si può parlare di una cultura scientifica acquisita nel tempo, specie in alcuni campi. Ma era per il carattere esplosivo che Zorzi si distingueva dal suo direttore e non solo da lui. Un carattere ipercinetico, irruente e ribelle che lo portò a litigare, agli inizi, con tutti, e che faceva di lui un uomo da prendere con le pinze, anche se nei momenti di buona, sapeva essere adorabile. La soprintendente regionale Giulia Fogolari, dirà di lui: *“Oserei dire che nessuna delle sue mille imprese sul piano organizzativo o di studio egli abbia portato avanti a ritmo moderato o in maniera, per così dire, burocratica”*. La sua visione di quelle che dovevano essere le funzioni di un museo era, naturalmente, all’opposto rispetto a quella di Dal Nero. Zorzi riteneva che il compito primo di un museo fosse quello didattico, d’insegnamento e poi quello di ricerca. Toccava al museo fare ricerca sui vari aspetti naturalistici provinciali e regionali e toccava al museo la funzione didattica dei fenomeni naturali. Con simili differenze è difficile credere ad un pacifico rapporto tra i due personaggi, anche se, doverosamente, Zorzi ha sempre rispettato il valore ed il volere di Dal Nero.

Ecco, forse era stata possibile una convivenza basata sul reciproco rispetto, più che sull’identità di pensiero; comunque Zorzi scrisse un bellissimo articolo su Dal Nero, ricordandolo dopo la morte. La convivenza tra i due durò tre anni e nel 1933 Dal Nero andò in pensione; nell’incarico direttivo fu sostituito da Zorzi che guidò il museo per 31 anni, fino al 1964, ossia fino all’anno della sua morte.

5. Francesco Zorzi: Il Direttore del Museo di Storia Naturale

Fin da quando Zorzi entrò in museo, nel 1930, come semplice assistente, l'istituto era frequentato da numerosi giovani volontari, appassionati delle Scienze Naturali e desiderosi di partecipare a ricerche e a studi sulle varie discipline scientifiche. Si era venuto così a formare un folto gruppo di giovani tra i quali, Umberto Grancelli, Giovanni Solinas, Leone Fasani, Eugenio Turri, Franco Mezzena e in particolare, lo studentello Sandro Ruffo e il più anziano, Angelo Pasa, che si legarono subito a Zorzi, condividendone l'entusiasmo e il desiderio di ricerca scientifica. Si formò, così, anche uno strano terzetto, soprannominato generalmente come "*i tre moschettieri*" ma anche "*gli angeli dalla faccia sporca*", da un celeberrimo film dell'epoca, con Humphry Bogart; e la faccia sporca l'avevano davvero, quando, seguendo la loro passione, lavoravano nell'interno delle grotte della Lessinia, per i loro studi di paleontologia, di biologia e di geologia, imbacuccati nelle loro tute di colore scuro e con il capo coperto da minuscoli baschi. Pasa studiava le grotte dal punto di vista geologico, Ruffo dal punto di vista zoologico e Zorzi cercava invece tracce di insediamenti umani. La loro ferrea amicizia si prolungò negli anni successivi, nonostante i drammi della guerra.

Appena nominato direttore Zorzi vide la possibilità di realizzare le sue idee di museo e pretese presso l'amministrazione comunale che il materiale paleontologico, depositato al teatro romano, venisse spostato presso il palazzo Pompei. E qui ebbe inizio il lungo duello con il Sovrintendente ai musei, Antonio Avena, assolutamente e decisamente contrario all'iniziativa, il quale sosteneva che i prodotti dell'attività dell'uomo preistorico appartenessero alla storia e non alla zoologia. Avena sosteneva che la paleontologia doveva costituire la prima pagina della storia umana e non della zoologia, come invece voleva la materialistica richiesta di Zorzi; del resto, riteneva ancora Avena, in tutti i musei del mondo le collezioni preistoriche venivano poste come prima parte delle collezioni archeologiche.

Si era in piena epoca fascista e bisognava dare all'arte classica, all'arte di Roma capitale del mondo, la massima importanza. Non solo! La cultura italiana, tutta, era a quei tempi attraversata dall'influenza della filosofia idealista di due suoi grandi filosofi contemporanei, Benedetto Croce e Giovanni Gentile, che ritenevano le scienze come un prodotto dello spirito fuori dall'io, ossia come pseudoscienze. Questa loro posizione influenzerà negativamente il procedere del pensiero scientifico in Italia e, solo alla fine della guerra, negli anni quaranta, ci saranno i primi tentativi di fare Storia della scienza italiana.

Antonio Avena chiamò a testimoniare a suo favore il Sovrintendente regionale Giovanni Brusin mentre Zorzi ebbe l'appoggio del Presidente dell'Istituto Italiano di Paleontologia umana Gian Alberto Blanc. Alla fine Zorzi la spuntò e una serie di camion fece la spola tra il Teatro Romano e palazzo Pompei, per scaricare al museo il

materiale preistorico prelevato dal deposito sotto Castel San Pietro. Naturalmente, da allora, non ci fu più pace fra la Sovrintendenza e il Museo.

La sistemazione del materiale arrivato dal museo del Teatro Romano implicò la partecipazione di varie persone e di Zorzi in particolare; oltre alla sala degli animali e a quella dei fossili e delle rocce fu approntata anche la sala per la sezione di preistoria e questo richiese un impegno inaspettato da parte di tutti. Nel 1933, quando Zorzi ne divenne il Direttore, il Museo era costituito da cinque grandi sale da esposizione per il pubblico: una sala era dedicata alla geologia e alla mineralogia, una seconda sala era dedicata alla zoologia ed in essa venivano ammassati gli animali, dai piccoli e numerosi insetti ai grandi e rari mammiferi; poi c'erano ben due sale dedicate agli uccelli e una stanza nella quale venivano sistemati i fossili di Bolca. I laboratori erano accolti in due piccole sale, mentre in grandi cartoni, appoggiati alle pareti c'erano gli erbari di Ciro Pollini, Abramo Massalongo, Antonio Manganotti e Benedetto Da Campo.

Nella sala della geologia vi erano collezioni importanti derivate soprattutto dalle raccolte di Enrico Nicolis, che gli servirono per stendere la carta geologica del territorio veronese con la quale partecipò alla realizzazione della carta geologica d'Italia. Importanti erano pure le raccolte dei botanici che contenevano più di centoquarantamila esemplari essiccati; alcuni erbari storici, come quello di Frà Fortunato da Rovigo del 1600 e quello di Giulio Moreni, del 1700 e la collezione di licheni di Abramo Massalongo che erano, per gli specialisti, dei veri gioielli. Le collezioni zoologiche erano disposte due al piano rialzato e dedicate agli uccelli mentre la sala grande, al piano terreno, conteneva tutti gli altri animali e in particolare la collezione erpetologica di De Betta con mille vasi contenenti anfibi e rettili e la collezione di oltre mille molluschi provenienti da tutto il mondo.

Ruffo nelle sue biografie, racconta quale fu il primo strumento che entrò nel Museo: Zorzi era, infatti, riuscito ad ottenere, nonostante costasse una cifra per quei tempi esagerata, un microscopio binoculare che era costato ben ottocento lire. Dal Nero lo considerò un oggetto troppo costoso ed inutile, perché lui, la sua biologia la studiava con una vecchia lente d'ingrandimento. Ma quel microscopio rappresentò una vittoria di principio per Zorzi, e cioè la vittoria del moderno, del progresso nei confronti dell'immobilismo del Museo di quegli anni.

Agli inizi la sezione di paleontologia era costituita dal materiale derivato dalle collezioni dei fossili di Bolca del conte Gazola, del 1787, di Abramo Massalongo, del 1861 e di Nicolis, del 1908; a parte fu aggiunto il materiale del Pliocene italiano, con i fossili pliocenici inviati dalla Calabria da Francesco Pio Pomini. Nel frattempo si era deciso di arricchire il museo con il materiale recuperato dalla ricerca speleologica. La prima tappa fu individuata a Badia Calavena nella grotta dei Damati, ossia la celebre grotta che fece dire ad Abramo Massalongo: "*Questa orribile e più pericolosa caverna che io mai vedessi*".

Qui il trio saggiò le proprie forze, lavorò con passione e alla fine pubblicò i risultati di una ricerca in cui zoologia, geologia e preistoria, unite, portarono ad una serie di

risultati meritevoli di essere dati alle stampe. Una seconda uscita fu fatta nel 1938, nel mantovano, dove era stata trovata una torbiera in località Barche di Solferino.

Zorzi trascurò di richiedere le necessarie autorizzazioni e la Sovrintendenza gli ordinò di abbandonare i lavori; i materiali ritrovati furono sequestrati e la Sovrintendenza giunse a pretendere che i legni della palafitta venissero bruciati. Il neodirettore del Museo riuscì a ricavare dai suoi appunti una documentata e ampia relazione sugli scavi e sui materiali trovati che fu una delle prime e più apprezzate pubblicazioni di Zorzi.²³ Sempre nel 1938 avvenne il fattaccio di Quinzano, indicativo, tra l'altro, del carattere e del modo di lavorare di Zorzi.

Ma lasciamo che sia lui stesso a raccontare cosa era successo in una lettera ad alcuni amici: *“E’ dal 1953 che io mi dedico assiduamente alla esplorazione e allo studio della cava di argilla presso Quinzano: i risultati sono in parte noti e in parte verranno da me pubblicati prossimamente. La Sovrintendenza alle Antichità di Padova, l’anno 1938, avendo scoperto nella mia opera di recupero di industrie fossili di eccezionale interesse, le solite infrazioni alle leggi, intervenne e mi impose lo sfratto. In cava si continuò a sbancare argille per le fornaci di mattoni e chissà quante cose interessanti saranno andate perdute, dacchè, col mio allontanamento, venne a cessare qualsiasi sorveglianza. Un intero anno durò questo vergognoso stato di abbandono prima che intervenisse la R. Università di Padova e che la Sovrintendenza inviasse sul posto un assistente a dirigere uno scavo sistematico. Tale scavo durò circa due mesi, costò alcune decine di migliaia di lire e diede risultati irrisori. Poi la cava venne nuovamente lasciata al suo destino. Fu allora che io, sfidando le ire della Soprintendenza (e le gelosie di qualche studioso) ritenni mio dovere riprendere l’attività di continuare la raccolta di tutti i dati necessari allo studio del giacimento. Senonché la Sovrintendenza stessa, venuta a conoscenza della mia imprudente rientrata e del recupero di un frammento di mandibola umana, fece tradurre alla Polizia Tributaria un operaio che aveva da me ricevuto modesti compensi per la sua benemerita collaborazione alle mie ricerche e diede ordine alla Polizia di procedere presso di me al sequestro dei corpi di reato.*

Chiamato a mia volta in caserma doveti firmare una dichiarazione impegnativa di non occuparmi mai più dei materiali di Quinzano e ciò come benevolo riconoscimento della mia appassionata quanto costosa attività di ricercatore e scopritore! Questo accadde il 28 marzo u.s.: da quel giorno il deposito paleolitico di Quinzano è ricaduto nel più completo abbandono.²⁴”

Ma le cose non andarono propriamente così e Zorzi tralasciò di raccontare alcuni suoi peccatucci. Già da alcuni anni si era avviato lo sfruttamento di alcune cave di argilla in località Villa, nei pressi di Quinzano, frazione di Verona. Per anni gli operai avevano assunto l’abitudine, previo compenso, di consegnare al Museo i manufatti fossili trovati nelle cave. Ma nel 1938 fu recuperato un osso occipitale umano e alcune selci,

²³ F. Zorzi, *La palafitta di Barche di Solferino*, B.P.I. s. IV, 1940.

²⁴ Museo Civico di Storia Naturale di Verona, Archivio Zorzi, Lettera a M. Fioroni del 24 maggio 1947.

accanto a ossa di elefante. Il ritrovamento era avvenuto il 28 ottobre ma la segnalazione di Zorzi alla Sovrintendenza è del 5 dicembre, per cui, egli trattene l'importante ritrovamento, per oltre un mese, ed il tutto in modo assolutamente non giustificato. Non solo! Ma fatto ben più grave, non pensando minimamente a quali potevano e dovevano essere i diritti di proprietà, spediva al prof. Paolo Graziosi, a Firenze, i materiali ritrovati e, addirittura, l'osso occipitale al prof. Sergio Sergi dell'Università di Roma. Naturalmente si scatenò una bufera alla quale parteciparono le più alte cariche della geologia dell'ateneo patavino, come il Rettore Carlo Anti e il professore di geologia, Giorgio Dal Piaz. Zorzi fu allontanato e gli fu imposto di abbandonare gli scavi; ma dopo un anno che la cava fu chiusa, sembrava che il giacimento non presentasse alcun interesse scientifico e Zorzi fece riprendere gli scavi. L'8 marzo del 1941 la Sovrintendenza fece intervenire la Polizia Tributaria che fermò e sequestrò tutto, mentre vi fu un intervento diretto del Ministero presso il Podestà di Verona, affinché a Zorzi fosse proibita ogni attività di ricerca. Per tutta risposta nel Museo fu fondato il Gruppo speleologico Abramo Massalongo con presidente Zorzi. Studi ricerche e scavi operati da Zorzi non furono tutti così negativi e non destarono polemiche; negli anni successivi e in particolare, negli anni del dopoguerra, Zorzi, calmati i bollenti spiriti, non solo si riappacificò con i suoi oppositori e detrattori di un tempo, ma raggiunse due importanti riconoscimenti: la libera docenza in Paleoetnologia e l'esaltante rinvenimento delle pitture rupestri in Puglia, che premiarono il suo attivismo e i suoi studi.

6. Il Museo e la seconda guerra mondiale

Nel 1910 l'allora Direttore dei Musei civici Pietro Giarola, diede le dimissioni per poter assumere l'incarico di Direttore del Museo nazionale di Ravenna. La Giunta comunale veronese che doveva decidere a chi affidare la direzione del Museo della città discusse per oltre quattro anni sulla necessità che il nuovo direttore dovesse essere laureato o no.

Il problema si estese e vide impegnati i due giornali più importanti della città, "l'Arena" e "l'Adige", divisi sempre su tutto e, naturalmente, anche questa volta, partigiani di una fazione e contrari alle idee dell'altra. In Giunta, quando si giungeva ad una votazione, la stessa risultava nulla perché nessun candidato aveva raggiunto la maggioranza dei voti. Ma una decisione doveva essere presa e presto perché la grande guerra era alle porte. Alla fine della seduta del 10 maggio 1915 il Consiglio Comunale votò il nome di Antonio Avena, vicebibliotecario della Biblioteca civica e laureato in lettere. L'idea che il direttore del museo di Scienze dovesse essere un laureato non tramontò, anche se lo stesso consiglio comunale undici anni dopo, nel 1926, votò come nuovo direttore, Vittorio Dal Nero che era privo di titoli di studio.

Quando Dal Nero, nel 1933 andò in pensione, la nomina a nuovo "assistente con funzioni direttive" di Francesco Zorzi era nell'ordine delle cose e il nuovo direttore si impegnò, da subito, per risistemare il Museo secondo le sue moderne vedute. L'arrivo del materiale, dal museo del Teatro Romano, implicò la partecipazione di tutto il personale del Museo di palazzo Pompei e di Zorzi in particolare. Bisognava riallestire le cinque grandi stanze allora libere, con i materiali recuperati dalle varie donazioni e soprattutto dai depositi dell'Accademia e preparare anche le due stanze piccole da trasformare in laboratori; bisognava trovare nuovi spazi per allestire la sala della preistoria e bisognava soprattutto mantenere i rapporti con le istituzioni comunali per tutte le necessità che una struttura come il Museo, aveva in continuazione.

È necessario precisare che, con un caratterino come quello di Zorzi, i rapporti con l'Amministrazione Comunale non furono né semplici né facili; il Direttore vedeva spesso *"incomprensione sui problemi riguardanti il Museo e l'ignoranza completa delle funzioni che questo istituto ha da svolgere nel campo culturale e, perché no, sociale."* In una lettera piena d'orgoglio, diretta al Sindaco, in data 11 aprile 1960, Francesco si permetteva *"di esprimere il mio rammarico per la scarsa considerazione che, da quanto mi è dato di capire, è tenuto il Museo di Storia Naturale ed in genere le attività che in esso si svolgono, quasi si trattasse di un lusso improduttivo e sproporzionato alle necessità ed alle possibilità di Verona."*

Io ed il personale che collabora con me ci siamo sempre adoperati per creare a Verona un Istituto che fosse degno delle tradizioni culturali della nostra città e ciò ben sapendo quali funzioni possa svolgere un centro di istruzione e di studio qual' è il nostro. L'interesse che la scuola di ogni ordine e grado portano verso le nostre

collezioni didattiche, il plauso che ci viene dato da tanta parte per i risultati conseguiti nel campo delle ricerche, le richieste di consulenza che ci giungono anche su problemi pratici, ci dimostrano chiaramente che la strada da noi battuta è quella giusta”.

D'altra parte l'Amministrazione sentiva parlare molto bene di questo suo dipendente il cui valore, sia in Italia che all'estero, superava di molto quello di un semplice impiegato comunale.

Tra i tanti attestati d'ammirazione c'era quello di Ramiro Fabiani, geologo, notissimo uomo di scienza, che scrisse al Sindaco, in un suo viaggio a Verona, e una sua visita al Museo, affermando che *“non conoscevo quanto era stato fatto e, tanto meno, mi era noto il vasto complesso dei materiali raccolti negli ultimi tempi, frutto delle ricerche condotte con appassionata intraprendenza dal valoroso Direttore e dai suoi dipendenti. Le raccolte di codesto Museo possono fare invidia agli Istituti e Musei maggiori delle nostre università; così esse costituiscono un incomparabile lustro per la città di Verona, celebre pure per le antiche sue tradizioni in campo naturalistico.”*

A volte, tra i tanti politici, ve n'era qualcuno di particolarmente illuminato come fu, ad esempio, il vice sindaco Piero Gonella il quale scrisse a Zorzi che: *“La giunta Comunale delibera di concedere una gratificazione di 50.000 lire a titolo di concreto, seppur modesto, riconoscimento della sua notevole attività. L'amministrazione apprezza moltissimo quanto lei ha fatto e fa [...] la gratificazione vuole soprattutto significare la conferma dell'apprezzamento particolare dell'Amministrazione per l'opera sua.”* E bisogna dire il vero: lo splendido Museo di Verona, vera gloria della città e citato ad esempio come perfezione assoluta nel suo campo, è tanto merito di Zorzi quanto delle Amministrazioni Comunali che si sono succedute negli anni e che hanno saputo soddisfare ogni desiderio di un Direttore estremamente esigente.

Riguardo alla sala della preistoria, agli inizi, il materiale derivava dalle vecchie collezioni dei fossili di Bolca di Gazola (1787), di Abramo Massalongo (1861) e quella di Enrico Nicolis (1908), a cui venne aggiunto il materiale proveniente dal Mussenkalk e quello del Pliocene italiano, con i fossili inviati dalla Calabria da Francesco Pio Pomini.

C'era qualche cosa di molto più importante e più urgente da fare: una nuova guerra era alle porte e ora il nemico poteva giungere anche dall'alto, buttando bombe sui principali edifici della città e bisognava mettere al sicuro i materiali museali. Fu un lavoro gravoso, pesante e lungo: trasportare gli oggetti di tutte le collezioni negli scantinati di palazzo Pompei e metterli al riparo con vari mezzi e diverse strutture. Il lavoro richiese mesi e l'impegno di tutto il personale del Museo, ma, alla fine, tutto quello che poteva essere fatto e che andava fatto fu completato e si poteva abbandonare il palazzo affidandolo al suo destino.

7. Una famiglia di partigiani

Abbandonato il palazzo Pompei al suo destino il trio di scienziati e amici si disperse: Angelo Pasa, che in quel periodo era in Piemonte, entrò nella resistenza e, alla fine, ricercato dai repubblicani, dovette riparare in Svizzera. Il giovane Sandro Ruffo fu subito catturato e spedito nei campi di concentramento di Polonia e Germania. Francesco Zorzi, aveva, nel 1942, fondato il partito d'Azione veronese insieme ai suoi fratelli, all'avvocato Giuseppe Tommasi e al prof. Giovanni Dean. Zorzi, che aveva ormai quarant'anni, fu assegnato, come tenente, nel Comitato della Croce Rossa. Questo incarico gli consentì di muoversi con una certa libertà e di salvare molti ebrei. Nel 1943 entrò decisamente nella resistenza, seguendo i suoi fratelli, Vittorio e Giovanni Zorzi, il cugino, Renzo Zorzi e soprattutto, la figlia Ada Zorzi, appena ventenne, ma già staffetta partigiana. Nella resistenza, Zorzi fu nominato vicecomandante della divisione partigiana Vespri, partecipando a vari combattimenti in provincia di Verona e di Vicenza. Alla fine del 1943 divenne collaboratore della missione RYE²⁵, ossia di quella strana, misteriosa e sospetta associazione del Governo del Sud che ha operato in Italia dal 1944 al 1945 e che aveva il compito di controllare il traffico stradale, ferroviario e aereo, e di contattare i vari gruppi combattenti italiani, ma anche di non avere assolutamente contatti con le formazioni partigiane comuniste. Francesco assunse il nome da battaglia, Maramaldo, ed ebbe frequenti contatti con personalità militari romane come i generali Quirico Armellini e Giovanni Tamassia; Armellini cercò di convincere Zorzi a diffidare della RYE e Zorzi tentò, attraverso il Vaticano, di avere contatti con gli inglesi e con il comando a Brindisi. A capo della R.Y.E. c'era Carlo Perucci, veronese ed ex Presidente dell'Azione Cattolica Giovanile; era un cattolico integralista; da qui il viscerale anticomunismo dell'associazione. Perucci giunse a Verona nel dicembre del 1943, sbarcato alle foci del Po da un sommergibile. Nello sbarco andò perduta la radio trasmittente del gruppo e la privazione dello strumento rallentò per molto tempo l'azione dei rivoluzionari fino a quando non fu lo stesso Zorzi ad impossessarsi fortunatamente di una radio e a consegnarla nelle mani degli appartenenti alla R.Y.E. Finita la guerra Perucci lo propose per una ricompensa al valore militare, ma non se ne fece niente. Dopo mesi di liti, sospetti reciproci, discussioni ed interventi del ministro Ivanoe Bonomi, la RYE di Verona si sottomise alle volontà del C.L.N. come prova un documento, dattiloscritto, contenuto nell'archivio dell'Istituto Veronese per la Resistenza; il documento attesta la sottomissione della Missione Militare per Verona, agli ordini del C.L.N. veronese ed annuncia la unificazione di tutte le formazioni combattenti, territoriali e partigiane del veronese e ... *“a tempo debito meglio rivendicheremo e preciseremo”*. Il documento è firmato R.Y.E. La loro massima

²⁵ Ancora oggi i giudizi sulla Missione R.Y.E. e su Carlo Perucci non sono concordi e sarebbe necessario uno studio approfondito su tutta la questione.

preoccupazione, che divenne una specie di fissazione, era che il C.L.N., predicando l'unità operativa di tutte le forze antifasciste, avrebbe finito per portare i comunisti al potere. Approfittavano del fatto di essere ben visti da grandi strati del clero veronese perché esprimevano un cattolicesimo integralista, decisamente chiuso ad ogni confronto col marxismo e ad ogni collaborazione con i comunisti.

Alla fine del conflitto fu riconosciuto che Francesco Zorzi partecipò attivamente alla lotta partigiana veronese, collaborando con tutti e tre i C.L.N. e con la R.Y.E. La figlia di Zorzi, Ada, fece lei pure parte della RYE e fu decorata con la Croce al merito di guerra per attività partigiana e riconosciuta, con il titolo di "*partigiana combattente*" dalla Commissione Regionale Veneta.²⁶

Zorzi era stato catturato con lei nel 1944 ma erano riusciti a gettarsi giù dal camion che li trasportava e a fuggire nei campi. Il 4 febbraio 1945 fu catturato dai tedeschi il partigiano ventenne Giuseppe Zorzi, figlio di Francesco e fu fucilato a Mautahusen il 22 aprile. Alla fine del conflitto, dopo il 25 aprile 1945, Francesco, che non ebbe certo una parte secondaria nell'azione della resistenza veronese, fu chiamato a far parte della Commissione di giustizia sorta a Verona, per processare i fascisti repubblicani.

La Commissione di giustizia veronese che divenne la Corte d'assise straordinaria, nel triennio 1945 – 1948 processò 400 persone con 18 condanne a morte delle quali 5 eseguite. Ma Zorzi dovette presentarsi al tribunale antifascista di Roma per giustificare la sua adesione alla RYE. In realtà ci si domanda ancor oggi, che cosa ci facesse Zorzi in mezzo a tutti quei cattolici integralisti; aveva forse ragione Perucci quando affermava che: "...la Missione restava l'unico ente direttivo a cui si affidavano, ormai, migliaia di patrioti in promettente sviluppo"²⁷. Ed è lo stesso Perucci ad affermare di aver: "*dedicato il S. Ten. Francesco Zorzi (Maramaldo) ottimo collaboratore della Missione fin dal dicembre del 43, all'individuazione e all'agganciamento delle formazioni partigiane dislocate nella zona montuosa veronese.*"²⁸

Già negli ultimi giorni di guerra Francesco si iscrisse al Partito d'azione del quale era segretario, a Verona, suo fratello Vittorio Zorzi; questi diventerà capo del terzo Comitato di Liberazione nazionale veronese. Francesco, per meriti di guerra, fu iscritto d'ufficio sia all'A.N.P.I. che al comitato per la difesa dei valori della Resistenza.²⁹ Alle cinque del mattino del 26 aprile le prime truppe canadesi e australiane che provenivano da Isola della Scala e da Legnago entrarono in Verona, passando da Porta Nuova, accolte da una folla di veronesi festanti e la cui gioia sincera era commovente.

²⁶ ASVr. -Distretto militare di Verona-Partigiane/Patriote- busta n°4- fascicolo n° 25.

²⁷ M. Zangarini, *Storia della resistenza veronese*, Cierre, Verona, 2012, p. 449.

²⁸ M. Zangarini, *Storia...* cit. p.452.

²⁹ Al Comitato per la difesa dei valori della Resistenza erano stati chiamati, nel 1952, solo pochi cittadini veronesi ed esattamente: Senatore Giovanni Uberti- on. Antonio Pesenti - On.le Bruno Castellarin - prof. Lisetta Dal Cero - Avv. Giuseppe Pollorini - Romano Marchi – prof. Egidio Meneghetti - Rag. Gastone Bergamini - Giovanni Faccioli - Avv. Giuseppe Tommasi - Rag. Tullio Tommasini - On. Umberto Tomba - Rag. Giuseppe Barbetti - avv. Luigi Tretti - Alessandro Canestrari - Rag. Erminio Lucchi - Prof. Berto Perotti - Avv. Aldo Kessler - Rag. Luigi Toffoli - Prof. Francesco Zorzi - Ing. Marcello Tommasi.

8. Francesco Zorzi e Maria Fioroni

Nel frattempo erano avvenuti due fatti importanti; già nel 1938 Zorzi aveva conosciuto Maria Fioroni³⁰ di Legnago che da tempo aveva finanziato tutta una serie di scavi, nel territorio legnaghese, e aveva istituito un piccolo museo degli oggetti raccolti negli scavi stessi; Zorzi si legò a lei con forte amicizia e la Fioroni divenne una piccola mecenate per alcune ricerche ed alcuni scavi del Museo. In realtà Zorzi e i suoi due inseparabili amici, per conto del Museo avevano cercato e studiato solo le caverne che si aprivano sui monti, attorno a Verona ma avevano del tutto trascurato l'immenso territorio della pianura. Certo, la pianura veronese, con le alluvioni dell'Adige, non poteva presentare agli scavi, materiale risalente al Paleozoico e tanto meno costruzioni o rifugi, ma per chi studiava le sezioni dell'età del bronzo o del ferro, il materiale doveva esserci ed importante. Ma bisognava fare presto ed era una lotta continua contro il tempo e contro i contadini che una volta rinvenuti alcuni resti fossili potevano o gettarli via perché ritenuti inutili, oppure trattenerli con la speranza di venderli a qualche appassionato, ma così facendo distruggevano completamente tutte le possibilità di uno studio stratigrafico. Bisognava stare attenti ed intervenire già ai primi ritrovamenti; bisognava essere sul posto, insomma. E Maria Fioroni lo era, risiedendo a Legnago!

L'amicizia tra i due, fatta di reciproco rispetto, durò oltre trent'anni, durante i quali la signorina Fioroni finanziò un'infinità di scavi ai quali spesso Zorzi partecipava e guidava con i suoi consigli, per poi affidare alla Fioroni la sorveglianza e la responsabilità del materiale. Furono così attuati gli scavi a Morandine presso Cerea, a Ca' del Ferro di Oppeano, a Lazise, in molte zone di Villa Bartolomea, a Vigo di Legnago, a Castagnaro e a Casaleone. Zorzi approfittò anche della ricchezza della Fioroni domandandole spesso di contribuire a finanziare le necessità del Museo e la maestrina legnaghese rispose sempre pronta e disposta ad aiutare il suo compagno di scavi.

In una lettera del 24 maggio 1947 Zorzi annuncia alla Fioroni la prossima e probabile pubblicazione del primo numero delle *"Memorie del Museo"* e nelle lettere successive ringrazia Maria per i contributi di diecimila lire con i quali si è potuta garantirne la pubblicazione. O anche quella volta, era il 30 ottobre 1962, che la Fioroni regalò al Museo ben quattro milioni di lire con i quali Zorzi assicurò che avrebbe messo a posto la sala dei fossili. Le decine di lettere scambiate tra i due sono brevissime note dalle

³⁰ Maria Fioroni (Castelmassa 1887-Legnago 1970) dedicò alla beneficenza e alla cultura tutta la sua vita e tutto il suo grande patrimonio finanziario. Trasformò la sua casa nell'attuale Museo Fioroni, dove raccolse i reperti delle sue ricerche e dei suoi scavi, svolti nei dintorni di Legnago e fondò e finanziò la biblioteca cittadina. Fu nominata prima Cavaliere all'ordine della Repubblica e poi Commendatore dell'ordine. Gli fu conferita anche la medaglia d'oro dei benemeriti della cultura.

quali si possono ricavare poche notizie, come la lettera del 18 settembre 1945 in cui Zorzi afferma di trovarsi “*tremendamente impegnato in un incarico politico*”³¹ oppure quella del 6 ottobre 1951 in cui ricorda alla Fioroni “*che dopo il 2° giorno di scavi, dovrò lasciare a Lei il compito di continuarlo*”.³² Maria Fioroni istituì, nel suo palazzo, un piccolo ma ricchissimo museo, ottenuto con i materiali donati da Zorzi che ne curò anche l’allestimento. Zorzi fu nominato a vita primo Direttore della Fondazione Maria Fioroni a partire dal 1958, e fu consigliere di Maria Fioroni per circa un trentennio.

Il secondo fatto importante fu il concorso che l’amministrazione comunale di Verona, bandì per il posto di direttore del Museo di Storia Naturale. Zorzi non poté partecipare al concorso perché privo della Laurea in Scienze Naturali, richiesta come “documento d’obbligo e necessario”. Il concorso fu vinto dal giovane naturalista Luciano Ligabò, che entrò nel Museo nel 1940. Tra i due vi fu subito reciproca incomprensione con vari scontri finché non fu presa la decisione di dividere in due il Museo così faticosamente unificato: con decisione unanime, la consulta municipale il 28 marzo, in pieno periodo di guerra, stabilisce lo sdoppiamento del Museo di Storia Naturale in due musei distinti assegnando la direzione del museo di Zoologia, Botanica e Mineralogia “*al prof. dott. Luciano Ligabò e assegnando al museo tutti i locali del piano superiore del palazzo Pompei*”, mentre la direzione del museo di Geopaleontologia e di Paleontologia verrà affidata “*all’attuale Assistente titolare, prof. Francesco Zorzi*”; come non bastasse, venne anche votata una Sovrintendenza ai Musei, affidandone la titolarità al prof. Antonio Avena.

Ci sono, tuttavia, voci secondo le quali dietro lo smembramento ci fu un ricatto di Zorzi, che chiese al podestà di poter ritirare le raccolte paleontologiche che erano depositate al museo e che egli riteneva di sua proprietà. Tuttavia, il partigiano Luciano Ligabò morì, dopo pochi mesi, durante un’azione di guerra e si concluse così tragicamente l’assurda divisione del Museo. Riguardo alla morte di Ligabò alcune voci non concordano: per alcuni sarebbe stato fucilato ma per altri, Luciano fu colpito da un cecchino tedesco mentre era chino a curare un compagno ferito; e questo concorderebbe con il soprannome che gli era stato affibbiato di medico-sagrestano.

³¹ F. Bonfante, *Le indagini archeologiche nella pianura veronese del novecento. Il contributo di Maria Fioroni*. Fondazione Matilde Avrese, Verona, 2015

³² F. Bonfante... cit.

9. I bombardamenti su Verona

Nel bel libro da lei curato, *Verona: la guerra e la ricostruzione*³³, dopo la lunga serie di bombardamenti del periodo 1943 – 1945, Maristella Vecchiato elenca i vari monumenti che sono stati colpiti, gli espedienti messi in atto per salvarli, i danni che hanno subito e i vari tentativi effettuati per tentare di restituirli nella loro primaria struttura e alle loro funzioni. Sin dal 1943 il Sovrintendente ai monumenti, Pietro Gazzola³⁴, e il Direttore dei Musei civici, Antonio Avena³⁵, avevano provveduto a rimuovere le opere artistiche mobili, chiuderle in 150 casse e a sistemarle in quattro arcovoli dell’Arena, murandone le entrate; le opere d’arte in esse contenute, quadri o statue in particolare, furono liberate solo nel 1947 e ricollocate ai loro posti. Per i monumenti, ovvero per le opere d’arte immobili, si ricorse a tentativi che risultarono poi positivi, in alcuni casi e totalmente inutili in altri; la maggior parte di loro furono lasciati esposti agli oltre 30 bombardamenti che colpirono la città in un periodo di soli 3 anni; mura e contrafforti furono eretti in gran fretta per coprire le ali dell’Arena, le porte romane, le arche scaligere, la loggia di Frà Giocondo e i mille monumenti che ornavano Verona prima della guerra. L’occhio del bombardiere non fece, però, sconti a nessuno e non risparmiò non solo il centro della città, dove più erano concentrati i monumenti, ma andò a scovare i propri bersagli soprattutto nelle periferie nelle quali sorgevano le aree produttive e le zone industriali: le stazioni ferroviarie, Basso acquar, i magazzini generali, le officine Galtarossa, le officine ferroviarie, le centrali elettriche e i depositi di gas.

E fu così che, ancora due anni dopo la fine del conflitto, Verona e la sua Provincia risultarono ultime, tra quelle del centro nord, per quanto riguarda il reddito pro capite; ci fu quindi, una città distrutta nella sua bellezza ma anche e soprattutto nella sua economia.

A sottolineare il suo isolamento dalle altre città italiane, erano i resti dei dieci ponti sull’Adige, fatti tutti saltare dal nemico in ritirata, il 25 aprile: ponti storici come il ponte romano o il ponte di Castelvecchio, vanto e orgoglio dei veronesi e ora ridotti a macerie fumanti.

Ancora oggi i dati sull’entità del patrimonio di costruzioni civili distrutto o seriamente lesionato non sono controllabili. Alla fine della guerra si è calcolato che siano stati distrutti, su tutto il territorio nazionale, il 10% dei vani abitabili, il 60% delle strade statali, 3000 grandi ponti, il 90% della marina mercantile e il 40 % del patrimonio

³³ M. Vecchiato, *Verona, la guerra e la ricostruzione*, La Grafica, Verona 2006.

³⁴ Pietro Gazzola, (1908-1979), architetto e Sovrintendente ai monumenti del comune di Verona. Si prodigò molto per la ricostruzione dei monumenti veronesi; acquistò una meritata fama in Italia e all’estero, in particolare per la salvaguardia di grandi monumenti africani.

³⁵ Antonio Avena (1882-1967), ex vicedirettore della Biblioteca civica e Direttore dei Musei Civici di Verona. Trasformò letteralmente la città, divenuta il simbolo dell’amore tra Giulietta e Romeo, ricostruì Castelvecchio, l’Arco dei Gavi e molti altri monumenti cittadini.

ferroviario.³⁶–A Verona, nel 1947, si parlava di 700 fabbricati e di un complesso di 64.000 vani andati distrutti, mentre, nelle stesse pagine si parlava di 11.000 vani distrutti e 8000 parzialmente danneggiati e, infine, su un totale di 156.000 vani abitativi il 12% poteva considerarsi inutilizzabile.

Verona, al centro delle vie per il sud e il nord e per l'est e l'ovest fu particolarmente martoriata dalle bombe alleate e alcuni suoi dati si avvicinano a quelli della ben più grande Milano. Ottomila abitazioni distrutte, 19 mila inabitabili e 160 mila abitanti, la maggior parte dei quali senza tetto, divisi dall'Adige. I servizi pubblici erano paralizzati, mancavano elettricità e gas, e per fortuna c'era l'acqua; la diga del Chievo saltata, chiuso il canale Camuzzoni con conseguente chiusura della principale centrale idroelettrica, mentre il flusso dell'Adige era privo di ogni possibilità di controllo. Furono danneggiati gravemente i Mercati generali e il Macello mentre molte industrie produttive contavano ingenti danni; centrata e sventrata la Biblioteca civica, colpiti la Biblioteca Capitolare, il Museo di Castelvecchio, molte chiese e molte sale cinematografiche.

I bombardamenti non ebbero un ordine preciso: non furono molti quelli diretti al centro città ma furono molti quelli diretti alle periferie, e in particolare alla periferia a sud e a est dove si trovavano sistemate le industrie e le fabbriche.

Oltre alle due stazioni, quella di porta Vescovo e quella di Porta Nuova, furono bombardate la zona del Campone, le industrie di Basso Acquar e la zona di Santa Lucia. Fu quasi risparmiata invece l'area attorno al cimitero e una buona parte della zona alla sinistra dell'Adige, ad esclusione delle aree nelle vicinanze dei ponti che furono percosse dalla loro esplosione.

Tutte le istituzioni culturali cittadine vennero duramente colpite. L'Accademia d'Agricoltura che aveva sede, allora, nel sammicheliano palazzo Pompei, fu devastata in seguito ai bombardamenti aerei e dallo scoppio delle mine che distrussero il vicino ponte delle Navi.

Il feldmaresciallo Albert Kesserling³⁷, già responsabile dell'eccidio delle Fosse Ardeatine a Roma, aveva rassicurato il sovrintendente Pietro Gazzola che i ponti non sarebbero stati toccati e in particolare il ponte Romano e il ponte di Castelvecchio ma, proprio nella immediata vigilia della liberazione, nella notte del 24 aprile, contemporaneamente, tutti e dieci i ponti di Verona, che attraversavano l'Adige, furono minati e poi fatti saltare; le esplosioni furono di tale violenza da danneggiare gravemente molti palazzi circostanti.

Fu allora che Pietro Gazzola, assistendo da lontano alle esplosioni, con gli occhi velati dalle lacrime, giurò che avrebbe fatto ricostruire tutti i ponti *“dove erano e come*

³⁶ *La Domenica degli italiani*, 27 maggio 1945.

³⁷ Albert Kesserling, Capo di Stato maggiore della Luftwaff, nel 1936, feldmaresciallo nel 1940, al comando del fronte Sud, nel 1942, guidò la difesa tedesca contro l'avanzata delle truppe alleate e organizzò la repressione della guerra partigiana in Italia, rendendosi responsabile, tra gli altri, dell'eccidio delle Fosse Ardeatine. Condannato a morte per crimini di guerra a Venezia, nel 1947, fu poi graziato nel 1952. In quell'occasione affermò che il popolo italiano avrebbe dovuto ergergli un monumento.

erano”.³⁸ Negli anni successivi, in particolare negli anni 70 e 80 del 1900, nascerà un’ampia ed aspra polemica, riportata anche dai giornali, sul perché non sia stata tentata alcuna azione per evitare la distruzione dei ponti; eppure si sapeva che i tedeschi lo avrebbero fatto e c’era, in città, un notevole gruppo di uomini provenienti dalla resistenza.

Ma è lo stesso Gianfranco De Bosio³⁹ a raccontare e a constatare che non si era stati in grado di fare nulla per impedire quella vile azione. Giorgio Zanotto dirà che *“davanti alla devastazione terribile che aveva sotto gli occhi la popolazione veronese ha risposto con un’esplosione di vitalità. Certo erano ancora sanguinanti le ferite che in molte famiglie avevano aperto il conflitto e le deportazioni, ma bisogna dire che, pur di fronte a quella distruzione inimmaginabile, la gente che tornava in città non era disperata, affamata o malnutrita. Nei paesetti della campagna o della collina dove erano sfollate le famiglie, in qualche modo si erano arrangiate ed erano campate alimentandosi a sufficienza. Guardando la gente per le strade si riceveva l’impressione di una città con le sue forze intatte. La composizione della società radicalmente diversa da quella odierna: i giovani erano l’assoluta maggioranza e lo si percepiva fisicamente. Ovviamente questa gioventù anagrafica rendeva fresco anche il modo di ragionare. Antropologicamente si riceveva l’immagine di una città giovane, sana, piena di forza, con una grande carica e molta speranza. Eri circondato da uomini robusti che sentivano di avere davanti la vita. La ricostruzione successiva che è avvenuta con quello slancio incredibile che conosciamo, è dovuta anche a questa forza creativa.”*⁴⁰

Nella notte del 25 aprile, la gente veronese, affamata, assalì i magazzini di vettovaglie, raziando tutto quello che poteva nei depositi militari abbandonati e dando fuoco ad alcune strutture inutilizzabili.

³⁸ La ricostruzione dei due ponti storici fu rinviata per “ricostruirli come erano prima.” Il lavoro di ricostruzione fu affidato ad una ampia Commissione di personalità della cultura e dell’architettura tra i quali Pietro Gazzola, Libero Cecchini, A. Minghetti e A. Danuso. Il ponte scaligero fu inaugurato nel 1952 e ponte Pietra nel 1958; i ponti furono ricostruiti in parte con i marmi originari ripescati nell’Adige e in parte con i marmi provenienti dalla Valpolicella.

³⁹ Gianfranco De Bosio (1924-2022) antifascista, partigiano, regista, musicologo, membro del III C.L.N. di Verona.

⁴⁰ F. Bozzini, *Destini incrociati nel novecento veronese*, Cierre, Verona, 2019

10. Stato del Museo al 25 aprile 1945

Il 25 aprile 1945 i veronesi si svegliarono al mattino e guardarono il cielo azzurro di primavera. Nessun allarme, nessun aereo alleato carico di bombe e di odio; Pippo non volava più; la guerra era finita! Pareva un sogno.

Verona aveva subito 28 incursioni aeree con 1079 allarmi, alcuni lunghi e altri brevi; il più lungo durò 15 ore; e tutte quelle bombe; e tutte quelle macerie! Troppi. Il 45% del patrimonio cittadino e il 60% dell'edilizia industriale furono distrutti e 19.000 famiglie erano, in quel momento, senza un alloggio. L'Adige poteva essere attraversato solo su passerelle attraverso i due ponti storici, il ponte Romano e il ponte di Castelvecchio, la cui ricostruzione fu rimandata a più tardi perché li si voleva ricostruire *“come erano prima”*.

Verona non fu martirizzata solo per la sua posizione geografica, ma soprattutto perché sede di alcuni ministeri, come il Ministero delle Comunicazioni tedesco e dell'Amministrazione Generale delle Finanze e della Giustizia e dei ministeri dell'economia e delle Corporazioni e in particolare sede del comando delle SS che dovevano provvedere alle deportazioni degli ebrei; per questo fu battezzata *“la città più nazistizzata d'Italia”*. Macerie ovunque, non funzionava nulla; quello che non era stato distrutto dal cielo dagli alleati era stato fatto saltare da terra dai tedeschi in fuga. E quanti morti!

La famiglia Zorzi si ritrovò unita nella casa di Via Mazzanti 2: c'era Ada, *“la partigiana”*, che era diventata una bella donna e che presto avrebbe lasciato la casa, sposandosi; prima si prese la laurea in lettere e insegnò il latino; c'erano i partigiani Vittorio e Giovanni che presto formarono le loro famiglie; non c'era più Giuseppe, il figlio, morto a Mauthausen in giovanissima età; c'era la zia Emma, la sorella più grande, nata nel 1896, che era invalida ed inabile al lavoro. Non c'era più Maria Zorzi, che probabilmente non resse alla morte del figlio.

Zorzi incontrò i redivivi Pasa e Ruffo in una scena commovente; decisero di recarsi subito al museo per vedere lo stato in cui era rimasto palazzo Pompei. C'erano cumuli di macerie e di vetri dappertutto. Il palazzo non era stato toccato dalle bombe ma aveva riportato gravi danni dalle esplosioni che avevano distrutto ponte Navi. *“Ho trovato il Museo in condizioni pietose: il tetto in gran parte sfondato, cumuli di macerie in tutti i locali del piano superiore; tutti i vetri infranti e un gran numero di vetrine in rovina”*, dirà Zorzi contemplando i disastri nell'edificio.

Il Sindaco convocò, nel settembre del 1945, Zorzi, per una riunione indetta *“per trattare della sistemazione dell'Accademia Cignaroli e della scuola Nani”*. La proposta veniva dalla Sovrintendenza all'Arte Medioevale e Moderna per l'utilizzo da

parte del Museo di Storia Naturale dell'area di proprietà comunale e demaniale sul Lungadige Porta Vittoria. La proposta era dettagliatissima e prevedeva non solo la costruzione di vari stabili del Museo ma addirittura la costruzione di un nuovo Orto botanico come c'era oltre cent'anni prima, in epoca più felice.

L'utilizzazione degli stabili e del terreno descritto, da parte del Museo sarebbe dovuta avvenire gradualmente di pari passo con i lavori di ricostruzione muraria. In altre parole era un chiaro invito a lasciare il Museo all'Accademia Cignaroli e gliene avrebbero dato un'altro più grande e più bello. Non c'è una documentazione su come è andata a finire la riunione ma c'è la certezza che il no di Zorzi sia stato accompagnato da urla come solo lui sapeva emettere. Da allora l'Accademia e la scuola Nani hanno iniziato il loro peregrinare per la città, mentre in palazzo Pompei iniziavano i lavori per preparare un museo di Storia Naturale.

Zorzi rilasciò una lunga relazione sull'operato del Museo dal 1945 al 1949; è una relazione molto lunga, certamente, ma completa e precisa e vale la pena riportarla tutta nella sua interezza.

11. La relazione di Francesco Zorzi sull'attività svolta dal Museo di Storia Naturale di Verona negli anni 1945 – 1949

Il Museo di Storia naturale si è trovato, alla fine della guerra, in condizioni veramente disastrose per i danni subiti dai bombardamenti e dal salto del vicino ponte delle Navi, danni che si possono così sommariamente descrivere: sfondamento parziale del tetto – crollo dei muri divisorii e lesioni più o meno gravi ai muri di sostegno- la maggior parte dei soffitti irrimediabilmente danneggiata o sfondata – rottura della totalità dei vetri - tutti i serramenti sconnessi e in parte addirittura asportati – l'impianto elettrico completamente fuori uso.

In tanto disastro le collezioni, opportunamente sfollate sin dal primo anno di guerra nei sotterranei o in ricoveri blindati, non ebbero a subire che danni insignificanti, ma le vetrine, ove possibile, smontate e collocate in luoghi ritenuti meno esposti, subirono avarie notevoli specialmente per quello che riguarda i vetri.

Appena rientrato, assicuratami l'opera di due assistenti, Pasa e Ruffo, nell'autunno del 1945 fu possibile iniziare i lavori, a cominciare dallo sgombero degli enormi cumuli di macerie che invadevano le sale; tale lavoro durò fino ai primi mesi del 1946. Successivamente i lavori proseguirono nel seguente ordine:

1946: 1) riparazione del tetto e, parzialmente, dei soffitti e muri divisorii, con la spesa, sostenuta dal Comune, di circa un milione e mezzo.

Vennero riportati in luce dai sotterranei dove si trovavano, le grandi collezioni erpetologiche di Edoardo De Betta ed Enrico Cartolari; circa 1500 vasi furono ripassati con il cambio dei liquidi di conservazione. Gran parte della cartellinatura originale era andata perduta per l'umidità ma, fortunatamente, essendo stati tutti i vasi numerati e catalogati, fu possibile una cartellinatura di fortuna.

Verso la metà dell'anno, avendo potuto assumere due abili operai, si affrontò il lavoro relativo alle collezioni paleontologiche di Bolca, trasportando dai sotterranei al salone di esposizione le diverse centinaia di pesanti e, nel tempo stesso delicati, pezzi che furono, di volta in volta, restaurati, ripuliti, riclassificati e riordinati con criterio sistematico, nelle vecchie vetrine restaurate. Da notare che ogni pezzo venne incorniciato e appoggiato a solidi panconi inclinati, con un sistema che ne permette il facile distacco per eventuali studi. Tale enorme lavoro richiese l'impiego di ingenti quantità di legname stagionato che fortunatamente riuscii a procurarmi facendomi assegnare una grande baracca di legno fuori d'uso che avevo visto in piazza Bernardi, economizzando in tal modo, oltre mezzo milione di spesa. Nello stesso anno vennero parzialmente ripristinati la direzione, i laboratori e la segreteria.

Nel 1947 si iniziò lo sgombero degli erbari dai locali dell'Accademia, a pianterreno, dove erano stati accumulati; le varie centinaia di grosse cartelle che formano le preziose collezioni di Abramo e Caro Massalongo, di Ciro Pollini, Agostino Goiran, per non citare che le maggiori, vennero spolverate e trasportate nei tre locali

dell'ultimo piano dopo che tutte le apposite vetrine furono riparate; qui gli erbari vennero parzialmente ripassati, cartella per cartella, e disinfestati.

Nello stesso anno fu iniziato lo sgombero del ricovero blindato delle collezioni ornitologiche e migliaia di esemplari vennero ripuliti, disinfestati e smistati, con un primo ordinamento, nelle varie collezioni. Si iniziò pure il trasporto, dallo stesso ricovero, alla sala all'uopo adibita, della collezione mineralogica che subì un sommario smistamento.

In quell'anno i lavori per il ripristino dell'edificio furono concentrati nella riparazione e costruzione di tutti i serramenti con l'applicazione della totalità dei vetri; lavoro che venne eseguito quasi interamente dal personale del Museo. Venne inoltre restaurato il salone d'onore adibito alle pubbliche manifestazioni culturali indette dal Museo stesso.

Nell'anno seguente, 1948, si passò al restauro delle tre sale di malacologia, entomologia e di erpetologia, compresa la messa in posto dei palchetti, a quello delle sale dei mammiferi e dei plastici con l'apertura di nuove finestre e chiusura di altre e al ripristino del grande e costoso lucernario, sopra il cortile centrale, dei lucernari e velari di altre sale e finalmente al restauro dell'atrio. In quell'anno vennero ripassati ulteriormente i tetti, completate le tinteggiature e ripristinato l'impianto dell'illuminazione elettrica per cui si può dire che alla fine del 1948 le opere murarie di ricostruzione risultavano praticamente ultimate.

Il lavoro di riordinamento proseguiva contemporaneamente con le collezioni di paleontologia che vennero sistemate nelle vecchie vetrine restaurate; con la migliore sistemazione delle raccolte mineralogiche; con l'ordinamento di quelle malacologiche in vetrine frattanto restaurate, sempre dal personale del Museo.

Nell'anno testè chiusi, 1949, i lavori sono stati diretti specialmente alla sezione di paleontologia che venne sistemata, "ex novo" entro vetrine costruite dal personale del Museo dello sviluppo di circa 40 m di parete. In tali vetrine trovò posto soltanto la collezione stratigrafica del Veronese, mentre attendono ancora il loro definitivo ordinamento le collezioni di paleontologia generale e del quaternario che, in questi ultimi tempi hanno avuto un eccezionale incremento.

Nella sala superiore destinata alla morfologia, dove sono stati collocati i plastici donati dal dott. Mario Strani, i falegnami costruirono i tavoloni di sostegno e venne pertanto abbozzata la sistemazione di quella che sarà una delle più importanti e originali sale di esposizione del Museo.

Con il contributo di centomila lire, offerte dal nostro conservatore onorario, dott. Franco Wallner, si iniziò e condusse a termine l'ordinamento della collezione ornitologica italiana adattando in parte le vetrine vecchie e costruendone di nuove.

L'ordinamento delle altre due sale ornitologiche (biologia degli uccelli e uccelli esotici) è stato abbozzato e si conta di ultimarli entro questo stesso anno. Per quanto riguarda i mammiferi, di fronte alla totale mancanza di vetrine adatte ci si è limitati ad una ripassatura del materiale e al suo collocamento in custodie di fortuna che a loro volta dovettero essere ripassate e fornite di vetri.

Per l'entomologia, con l'aiuto di un preparatore volontario, venne ripristinato il laboratorio di preparazione e vennero ripassate le collezioni esistenti e preparati i materiali nel frattempo raccolti. La sezione è stata recentemente arricchita con il dono della collezione di coleotteri carabidi del compianto dottor Francesco Pio Pomini al cui nome il laboratorio è dedicato.

Malgrado la massa di lavori fin qui compiuti, non tutti descritti in questa breve relazione, si può dire che nessuna delle sezioni del Museo sia completamente ordinata. Infatti se esiste una sala di ornitologia in cui manca soltanto la cartellinatura altre, come le sale dei mammiferi e quella di petrografia mancano addirittura di tutti i mobili.

Per non portare troppo a lungo la riapertura del Museo, questa Direzione, richiesta dalla stessa Amministrazione comunale, ha formulato un preventivo di spesa per tutti i lavori che rimangono da fare e che si possono così riassumere:

- 1) PETROGRAFIA: costruzione delle vetrine, sistemazione delle collezioni e collocamento dei marmi veronesi sulle pareti della sala centrale,*
- 2) GEOMORFOLOGIA: completamento con mobili e pannelli delle collezioni dei plastici e modelli geologici,*
- 3) PALEONTOLOGIA: costruzioni di mobili per le collezioni di paleontologia generale e quaternario veronese,*
- 4) PALETOLOGIA: restauro dei quattro locali attualmente occupati dell'Accademia di Agricoltura scienze e lettere e costruzione di tutte le vetrine relative,*
- 5) MAMMIFERI: costruzione ex novo delle vetrine nelle tre sale dedicate a questa sezione,*
- 6) ORNITOLOGIA: completamento delle scaffalature per i gruppi biologici, costruzione delle cassette per le uova, delle vetrine a parete per gli uccelli esotici,*
- 7) ITTIOLOGIA: è una sezione da formarsi quasi completamente ed occorrono oltre le scaffalature circa 300 vasi di esposizione,*
- 8) ENTOMOLOGIA: scaffalature e 200 scatole entomologiche "Grupponi" con vetro,*
- 9) INVERTEBRATI MARINI: completamento delle collezioni con l'acquisto di materiali e di vasi,*
- 10) BOTANICA: costituzione ex novo di due sale di esposizione al pubblico, che comprenderanno tra l'altro la collezione di modelli dal vero di oltre 100 specie di funghi che verrà preparata e donata dal dott. Strani.*

Per questo complesso di lavori è stata preventivata la spesa di 16 milioni. In tale somma si comprende l'acquisto di apparecchi per laboratori (tra cui l'acquisto di un nuovo binocolare e una macchina per microfilm) di alcune opere fondamentali per la biblioteca, la cartellinatura generale, l'allestimento di modelli, di tabelloni, diagrammi, nonché la rinnovazione del sistema di illuminazione delle sale.

Oltre al lavoro di riordinamento sopra accennato riferentesi alla funzione didattica dell'istituto, il personale addettovi ha svolto un'attività di ricerche e studi che si può riassumere per il quadriennio 1946 – 1949 nei seguenti termini:

- *2 campeggi sui Lessini per ricerche biologiche, geologiche e paleontologiche,*
- *3 campagne di scavo nella zona di Veja,*
- *1 campagna di scavo nella grotta del Mondo e adiacenze,*
- *Numerose giornate esplorative in grotta,*
- *2 settimane di ricerche entomologiche, rispettivamente nel gruppo del Monte Rosa e in val di Genova,*
- *Rilievo del foglio “Riva” per conto del Magistrato alle Acque,*
- *Indicazione e ricognizione di numerose stazioni preistoriche con particolare riguardo alla civiltà Campignana,*
- *4 campagne di ricerche biologiche, alle isole Tremiti, sul Gargano e in terra d'Otranto, per conto dell'Istituto di studi adriatici e per incarico del prof. D'Ancona,*
- *2 campagne geologiche nella stessa località e per conto dello stesso Istituto,*
- *Una campagna paleontologica sul Gargano e alle Tremiti finanziata dal Comune di Verona,*
- *Prosecuzione dei rilievi e nuove osservazioni sul giacimento di Quinzano,*
- *Inizio dello studio dei Castellieri del Veronese e sopralluoghi vari.*

Attraverso queste ricerche il personale del Museo ha avuto modo di pubblicare numerosi studi in periodici italiani ed esteri.

L'interesse di queste ed altre attività presso studiosi estranei al Museo ha reso necessaria la pubblicazione di un nostro periodico che infatti ebbe inizio l'anno scorso grazie al contributo di privati ed enti. Il Comune, a sua volta, ha deliberato allo scopo uno stanziamento annuale, per ora insufficiente, che si chiede venga elevato in modo tale da garantire la continuità della pubblicazione attraverso cui si sono già ottenuti numerosi cambi con riviste italiane e straniere ad incremento della purtroppo scarsa biblioteca.

Fra le attività del Museo merita di segnalare l'iniziativa della costituzione di una Società Naturalisti allo scopo di diffondere la cultura naturalistica. Tale società che conta quattro anni di vita e annovera attualmente trecento soci ha svolto un intenso programma di conferenze, lezioni, rappresentazioni cinematografiche ed escursioni in località di interesse scientifico in Italia e all'estero”.

La relazione, chiara e puntuale, purtroppo non riporta la data in cui è stata scritta, anche se la si può immaginare intorno ai primi anni del 1950 e comunque ci fornisce molte notizie sui danni che palazzo Pompei ha subito a causa della esplosione e sulle varie fasi della ricostruzione. Lasciano alcune perplessità le date (1946 – 1949) nelle quali furono eseguite alcune ricerche, come gli scavi nelle grotte di Veja e quelli nel Gargano.

12. Il Museo negli anni Cinquanta

Il processo di ominazione che sulla Terra, da una forma primitiva di ominidi, ha portato all'attuale specie umana è iniziato nel corso del neogene a partire indicativamente da circa 4 milioni di anni fa con i primi esemplari di australopithecine africane. La comparsa, invece, del genere homo avvenne circa 2 milioni di anni fa, durante il Quaternario con la specie Habilis. L'era quaternaria viene divisa in due periodi: il Pleistocene (da 2,58 milioni di anni fa) e l'Olocene (da 11.700 anni fa ad oggi). A sua volta il Pleistocene viene diviso in 3 fasi: Il Paleolitico inferiore, medio e superiore.

QUATERNARIO	Pleistocene	Paleolitico inferiore	500.000	100.000
		Paleolitico medio	100.000	40.000
		Paleolitico superiore	40.000	10.000
	Olocene	Mesolitico	10.000	6.000
		Neolitico	6.000	2.500
		Eneolitico	2.500	1.800
		Età del bronzo	1.800	1.000
		Età del ferro	1.000	200

A partire dal Paleolitico inferiore abbiamo le più antiche forme di lavorazione della selce associate alle prime forme del genere Homo. Dopo la sua uscita dal continente africano, avvenuta circa 1,8-1,5 milioni di anni fa, il processo di ominazione è proseguito fino alla prima comparsa in Africa dell'uomo anatomicamente moderno, circa 200.000 anni fa per poi migrare e diffondersi in tutto il pianeta. Poco prima, durante il Paleolitico medio, (circa 300.000 anni fa) è attestata, invece la presenza in Europa dell'uomo Neanderthalensis, scomparso circa 30.000 anni fa (Paleolitico superiore). Le due specie (Neanderthal e Sapiens) potrebbero aver convissuto.

Si entra ora nell'Olocene, l'ultimo periodo iniziato convenzionalmente 11.700 anni fa e suddiviso in: Mesolitico, Neolitico, Eneolitico e ancora Età del bronzo e del ferro. Queste ultime due fasi fanno parte della Protostoria.

Supponiamo ora di essere dei paleontologi estremamente fortunati e di penetrare in una grotta mai vista da uomo moderno ma abitata da sempre dagli uomini primitivi. Troveremo il suolo suddiviso in una serie di strati generati dalla polvere di centinaia di migliaia di anni; ma anche generato dai resti di cibo e di lavoro degli uomini che l'hanno abitata per mezzo milione di anni.

Il primo strato, partendo dall'alto, conterrà, probabilmente qualche spada o oggetti di ferro oltre ad una serie di prodotti di alta specializzazione artigianale, come piatti o anfore d'argilla. Sotto questo strato troveremo oggetti di bronzo, monili o oggetti da toilette come specchi o pettini. Poi, sempre scendendo, di strato in strato si arriverà a strati in cui sono abbondantissimi i resti del lavoro sulla pietra: raschiatoi, punte di

freccia e, infine, gli ultimi tre strati con le pietre scheggiate e resti di ossa di animali e di fuochi estinti. Siamo scesi nel Paleolitico, alle origini dell'occupazione della grotta il cui pavimento ci ha raccontato, una per una, storie di centinaia di migliaia di anni fa. Sembra, comunque, di capire che, oltre ai lavori da svolgersi a palazzo Pompei, ci fosse anche il tempo per qualche scappata sul territorio per visionare qualche grotta o compiere qualche scavo. Visto lo stato del palazzo contenitore cerchiamo di sapere quale era lo stato del contenuto. Le collezioni geologiche e paleontologiche, meno deperibili non sembravano praticamente perdute. Anche gli erbari, nonostante la fragilità e la deperibilità del materiale, non ebbero danni rilevanti; essi erano stati accumulati al centro di una sala del pianterreno e ricoperti da spessi teli protettivi.

Le collezioni che subirono i danni maggiori furono quelle zoologiche nelle quali il gruppo naturale più presente era quello degli insetti sistemato in 285 cassette con le raccolte di Orseolo Massalongo, Benedetto Da Campo e Vittorio Dal Nero. Della collezione di Benedetto Da Campo si salvarono 75 cassette sulle 94 presenti prima della guerra; la collezione di Orseolo Massalongo di insetti veronesi fu invece distrutta dagli anteni, un pericolo che le collezioni di insetti corrono quando non siano sorvegliate adeguatamente. Un'altra collezione che subì gravi perdite fu quella limnologica di Adriano Garbini, costituita da alcune centinaia di tubi contenenti invertebrati acquatici veronesi conservati in alcool o in formalina. Si salvarono solo le apparecchiature ideate e usate da Garbini per le ricerche idrobiologiche nel lago di Garda. Andò perduta la piccola collezione di ragni fatta da Giovan Battista Cartolari e costituita da esemplari raccolti nell'area collinare veronese. Danni indiretti subirono anche alcune collezioni malacologiche minori di Benedetto Da Campo e Benedetto Menegazzi, soprattutto per lo scambio di cartellini tra un contenitore e l'altro.

La maggior parte degli esemplari ritrovati era comunque inutilizzabile dato che mancava ogni riferimento al luogo e alla data di cattura. Ottima invece e completa la collezione di anfibi e rettili di Edoardo De Betta in cui ogni individuo era classificato e fornito delle notizie corologiche. Buona e ricca era la collezione ornitologica ma poverissima quella dei mammiferi. C'era poi la collezione craniologica costituita da una serie di oltre duecento crani, prelevati nei vari cimiteri cittadini o della provincia veronese.

Naturalmente risultavano ottime le collezioni paleontologiche, ricche dei fossili di Bolca e raccolte da Giovan Battista Gazola, Benedetto Da Campo, Abramo Massalongo. Ma il vero tesoro erano le collezioni di minerali, rocce e fossili di Enrico Nicolis che utilizzò questi oggetti per compilare la carta geologica della provincia veronese che poi sarà inserita nella carta geologica d'Italia. Ricca risultava essere, infine, anche la collezione del quaternario, raccolta da vari autori: in particolare erano da notare due crani di *Ursus speleo*, e le ossa di un elefante antico, di alcuni cervidi e di un bisonte.

Nel frattempo, nel 1946, un folto gruppo di veronesi appassionati delle scienze naturali, si riunì nel Museo, ancora ingombro di macerie, per progettare e costituire una società di cultori naturalisti, libera e aperta ai cittadini. Alla proposta, Zorzi, si

mostrò entusiasta; quella proposta corrispondeva in pieno ai suoi ideali sulle funzioni di un museo: essere, cioè, centro di ricerca e centro di cultura scientifica, nel quale avrebbe dovuto svilupparsi la didattica.

Nacque così la Società Naturalisti Veronesi che in pochi anni si staccò dalla adesione primaria alla Unione Italiana Naturalisti, diventando una società autonoma che poteva contare su addirittura, oltre 400 soci. Il primo Presidente fu naturalmente Francesco Zorzi, che anche nella Società fu attivissimo ed entusiasta. Il nome della società fu, appunto quello del suo Presidente: Società Naturalisti Veronesi Francesco Zorzi. Scopo della società era quello di *“favorire l’incontro tra i cultori di scienze naturali e di divulgare, tra il pubblico, la conoscenza dei problemi scientifici”*.

Guidata da Zorzi, che in queste occasioni dava il meglio di sé, la Società prese le sue posizioni nei dibattiti riguardanti il territorio veronese e la sua salvaguardia, come avvenne nei dibattiti sul Monte Baldo, sui Monti Lessini, sul parco dell’Adige, sul Lago di Garda, sulla protezione della flora e della fauna e, infine, sui vari fenomeni d’inquinamento ambientale.

L’impegno del Direttore e dei soci fece sì che la Società crescesse nel tempo sia per il numero di soci che per la qualità delle attività sempre più intense e di alto valore culturale, riguardanti conferenze, uscite sul territorio, relazioni di viaggi. Ad oggi si è giunti quasi ad ottanta anni di attività che continua e continuerà come la passione dei veronesi per le collezioni naturali.

Nel 1948 fu pubblicato il primo numero delle Memorie del Museo Civico di Scienze Naturali di Verona che divenne una pubblicazione continua e di altissimo livello. Il 1951 fu un anno fortunato per Zorzi: raggiunse la libera docenza in Paleoetnologia, che tra l’altro gli consentiva di essere il “Professor” Zorzi a tutti gli effetti, ma probabilmente gli fu più gradita la nomina a *Ispettore onorario* da parte della Sovrintendenza regionale. Pensando a quante liti, scontri e umiliazioni c’erano state in passato, ora questo riconoscimento lo ripagava di tutti quei bocconi amari ingoiati negli anni trascorsi.

Ma lo ripagava, anche per tutto quell’impegno e quel lavoro svolto come facente funzioni di ispettore, dato che a Padova gli avevano chiaramente dichiarato di non aver personale disponibile, soprattutto per un territorio così vasto e così ricco come lo era il Veneto; la nomina a ispettore rendeva quindi ufficiale un impiego che di fatto, Zorzi andava compiendo da anni.

Finalmente si poteva dire che il Museo era a posto: c’era tanto, ancora, da fare, è vero, ma tutto era stato previsto, preparato, preordinato e sarebbe andato a posto con il tempo. Lo spirito dinamico e irruento di Zorzi avrebbe dovuto trovare un po’ di tranquillità e godersi e complimentarsi con sé stesso nel vedere il suo Museo crescergli intorno.

Secondo le previsioni di Avena, palazzo Pompei era ormai diventato il palazzo della Scienza; restavano ancora le quattro sale occupate dall’Accademia d’Agricoltura ma era già iniziata la ricerca per un luogo degno e presto il palazzo sarebbe stato tutto per il Museo. L’Accademia Cignaroli e il museo di Arte Moderna erano già emigrati a

palazzo Forti, nel 1947, ed ora era tempo di aprire il Museo al pubblico, non appena sistemati gli ultimi ritocchi. Non sarà possibile descrivere le innumerevoli campagne di scavo guidate da Zorzi, spesso accompagnato dai suoi due inseparabili amici: Pasa e Ruffo, Come afferma Luciano Salzani, ex Sovrintendente all'Archeologia del Veneto, in un suo lungo e documentato articolo: *“Risulterebbe complicato ripercorrere gli innumerevoli interventi di ricerca e di scavi in siti di tutte le fasi della Preistoria e della Protostoria operati da Zorzi”* e questo per molte ragioni. La prima è che una volta iniziato uno scavo, spesso veniva poi abbandonato per vari motivi, per essere poi ripreso alcuni anni dopo. Questo comportava a volte la pubblicazione di due scritti diversi per datazione e spesso diversi anche per autore. Spesso Zorzi pubblicava comunicazioni brevissime, preliminari, sui risultati delle sue ricerche. A volte affidava ad altri collaboratori di sua fiducia, il compito di dare alle stampe i risultati delle ricerche. Un po' per queste ragioni e anche per altre, non è possibile seguire Zorzi in tutte le sue ricerche, studi o scavi, anche perché mancava un programma completo che prevedesse la sua attività e spesso gli scavi avvenivano su segnalazioni casuali. Si è così costretti a scegliere alcune tra le più famose ricerche svolte o, almeno, quelle che gli hanno dato più lustro.

Un metodo possibile è quello da lui stesso adottato nella sua opera più famosa, l'articolo *Preistoria veronese. Insediamenti e stirpi* pubblicato nel primo volume di *Verona e il suo territorio*; Zorzi cerca di seguire un metodo stratigrafico, a partire dal Paleolitico nel territorio veronese, per scendere fino all'età del ferro; è, in fondo, il racconto delle sue scoperte che lo hanno reso famoso a livello nazionale ed internazionale, ed è anche il racconto di come si sono formate ed accresciute le collezioni di preistoria presenti nel Museo.

Tre sono le zone individuate da Francesco, riguardanti il Paleolitico inferiore, ossia circa quattrocentomila anni fa: Villa di Quinzano, Lughezzano in Valpantena e lo splendido Ponte di Veja. La maggior parte di manufatti trovati in queste tre stazioni sono selci scheggiate: i pitecantropi del tempo avevano appena imparato a scheggiare la pietra per ricavarne utensili che potevano servire nella continua ricerca di cibo. Questi ominidi che prima usavano bastoni o clave per attaccare o per difendersi, avevano inventato un'arma potente come l'ascia di pietra e potevano ora dedicarsi alla caccia con possibilità di successo e di sopravvivenza molto più grandi.

La prima stazione del paleolitico inferiore nel veronese è a Villa in prossimità di Quinzano che rappresenta il centro del paleolitico inferiore più importante, non solo del veronese, ma di tutta l'Italia settentrionale. Qui è stata trovata una bellissima ascia, lavorata su entrambi i lati e resa appuntita da una parte, mentre la parte opposta è stata lasciata con il suo cortice intatto per consentirne la presa. Con l'ascia sono state rinvenute anche ossa di Megacero, di bisonte e del grande cervo elafò che rappresentano i resti dei pasti delle tribù del tempo, insieme a vari altri resti litici. L'ascia viene anche chiamata amigdala, ossia mandorla, dal latino, per la sua forma molto simile a quella delle mandorle. Un'altra ascia di pari bellezza fu trovata a Lughezzano di Valpantena da parte del parroco, don Antonio Fasani, ma certo la

stazione più ricca è quella che si presenta ai piedi del ponte di Veja; qui non ci sono asce ma tutta una serie di materiali di selce caratteristici del tempo. I materiali litici e qualche osso del deposito ci comunicano di un'altra grande novità che illumina gli ultimi tempi dei pitecantropi paleolitici: il fuoco! Molte ossa e pietre a Veja, presentano tracce di bruciature e annerimenti vari ad indicare di essere state esposte al fuoco. E il fuoco divenne, tra l'altro, il responsabile di tante novità e non ultima quella della conservazione dello stesso: un fuoco acceso doveva essere sorvegliato per poterlo alimentare ed è probabile che qui, ora, si decidesse che le donne dovevano sorvegliare il fuoco e i bambini, mentre l'uomo andava a cacciare, ma forse questo è volare un po' troppo in alto con la fantasia.

Anche nel territorio veronese come in molte altre parti d'Italia e del Mondo, alla fine del paleolitico inferiore, compare l'uomo di Neanderthal. Il Paleolitico medio, detto anche periodo Musteriano si presenta sparso in molti punti del veronese. Ma la stazione più importante è il riparo Mezzena nel vaio della Gallina, nei pressi di Avesa; il nome Mezzena deriva da quello del suo scopritore, Mezzena appunto, che fu uno dei giovani allievi di Zorzi.

Nel riparo fu trovata un'enorme quantità di manufatti riferibili all'attività degli uomini di Neanderthal, appartenenti al musteriano; tracce della presenza di Neanderthaliani si trovano, per la prima volta anche ad alte altitudini, come il Monte Loffa e a Campofontana ed è probabile che i motivi della loro presenza a simili altezze, in un periodo climatico inclemente, fosse dovuta al fatto che stessero inseguendo qualche preda.

Per motivi ancora misteriosi, nel paleolitico superiore i Neanderthal sparirono dalle nostre valli, dal resto del territorio e da tutto il mondo e al loro posto comparve l'Homo sapiens, dal quale ormai si è cancellato qualsiasi resto scimmiesco. Ci si riferisce a 30.000 anni fa e dell'uomo sapiens, fisicamente, è rimasto, nel veronese un osso di mandibola, come già per i Neanderthal, ma il materiale litico e osseo rimasto è di una qualità e di una struttura assolutamente superiore.

I resti trovati nelle tre stazioni principali, del ponte di Veja, del riparo Tagliente e della grotta del Mondo, indicano un'evoluzione notevolissima rispetto ai depositi delle culture precedenti. Presso il riparo Tagliente sono stati trovati cinque ciottoli piatti e incisi in modo da rappresentare figure di animali come il bisonte o lo stambecco. Nasce nell'uomo sapiens il bisogno di rappresentare ciò che vede, e con la stessa tecnica usata nelle pitture cantabriche e nelle celeberrime grotte di Altamira. Sapiens sviluppa in modo straordinario l'industria dell'osso, perfeziona quella litica, celebra riti funebri e dipinge le pareti delle grotte. Nel veronese restano poche tracce della sua presenza che appare importante negli abbondanti depositi delle grotte del ponte di Veja e nella grotta del Mondo, così detta dal nome del suo proprietario, di nome Edmondo. L'attività di Zorzi fu particolarmente intensa e fruttuosa nello studio dell'età del Bronzo, con l'analisi delle palafitte e, soprattutto, dell'età del Ferro. Nel 1951 Zorzi scoprì, nella zona delle Colombare di Negrar un intero villaggio di capanne; alcune di loro mostrarono la loro struttura basata anche su muretti di pietra a secco. Una

capanna, particolarmente ben conservata oltre alle mura di cinta mostrò anche l'esistenza di due focolari; il materiale trovato dimostrò una grande evoluzione nella creazione di materiali litici e in quelli ossei che erano molto lavorati. Di grande importanza fu il ritrovamento di molti materiali fissili e in particolare di qualche vaso a bocca quadrata e variamente decorato. Fu in questa occasione che Zorzi pubblicò anche i fondamenti delle sue celebri teorie sui castellieri, sui palafitticoli, sulla diffusione del campignano nel veronese e sui vasi a bocca quadrata.

Nel 1956 partecipò, in Spagna e in Francia, ad un importante convegno internazionale, indetto dalle Università di Barcellona e dall'Università di Madrid, oltre che dalla *Société Préhistorique* di Parigi. La prima parte del programma si svolse nella zona di Ampurias, in Spagna, zona preromana e romana, che gli permise di aggiornarsi grazie alle varie comunicazioni di docenti universitari e direttori di musei spagnoli, sulle scoperte più recenti nel campo della paleontologia, antropologia e paleontologia della penisola iberica.

Con un numeroso gruppo di colleghi spagnoli e di altre nazionalità passò poi in Francia, dove visitò le più famose grotte dipinte e incise del Paleolitico superiore. In particolare il giudizio di Zorzi divenne importante nella visita della grotta di Rouffignac, ricchissima di pitture murali. Da anni gli studiosi francesi erano divisi tra i sostenitori della genuinità delle pitture e chi invece le riteneva un falso operato per dare alla zona una immeritata pubblicità. Zorzi, che era stato invitato in rappresentanza dell'Italia, pronunciò un giudizio sostanzialmente positivo sulla genuinità delle pitture ma raccomandò di ricorrere ad un'analisi particolareggiata con i mezzi più moderni a disposizione della scienza. Il tutto, comunque, contribuì a rendere il suo nome sempre più famoso e i suoi giudizi sempre più ascoltati sia in Italia che all'estero.

Destò una certa piacevole sorpresa l'interesse della stampa non solo locale, per il Museo e per la sua attività. Il quotidiano l'Arena, ad esempio, pubblicava ogni volta e in chiare lettere, l'avviso di avvenimenti e manifestazioni che si svolgevano in Museo e, in particolare, le attività dei Naturalisti veronesi, con le descrizioni delle loro gite e con un commento sulle loro conferenze. C'era poi un giornalista, tale Carlo Milella, che raccontava sul giornale le imprese del Gruppo Speleologico Abramo Massalongo, che si svolgevano in provincia, mentre un suo collega raccontava delle sue visite frequenti al Museo, per controllarne l'attività e le novità, e concludendo invariabilmente i suoi articoli con continue invocazioni alle autorità cittadine affinché ci si decidesse ad aumentare gli spazi a disposizione delle collezioni.

Fu merito, senz'altro, di questo ottimo rapporto con la stampa locale e con i giornalisti se le sorti del Museo furono tenute sempre ben presenti presso l'amministrazione cittadina e se il Museo trovò sempre ascolto presso i podestà ed i sindaci che si succedettero, e sempre disposti ad ascoltare le necessità e i progetti di Zorzi e dei suoi amici. Una serie di articoli ebbe una notevole importanza nella storia del Museo e furono gli articoli dedicati alle scoperte al ponte di Veja e del mistero che le circondava. Zorzi, Pasa e Ruffo decisero di proseguire, a Veja, lo studio della grande grotta che si trovava ai piedi del celebre ponte. Gli scavi portarono in luce l'esistenza

di tre focolai del periodo paleolitico medio con gli avanzi dei pasti ed altri oggetti di quel periodo in cui vivevano gli uomini di Neanderthal; ma c'erano anche avanzi di un orso delle caverne e, soprattutto i resti di un cranio di Homo sapiens. Chi aveva mangiato chi? Naturalmente la stampa in simili misteri andava a nozze e da qui il grande numero di scritti sul giornale e la rilevanza del "*mistero del ponte di Veja.*" Ma il tutto, probabilmente, dovette risolversi in una bufala, dato che, anche nei testi moderni, non si parla del truculento pasto di Veja. In realtà le uniche ossa esistenti a Veja erano quelle dell'Orso speleo mentre le ossa umane erano solo nella fantasia di un giornalista.

Il resto degli articoli riguardava il Museo e la sua lenta ma progressiva ed inarrestabile crescita; così, nel novembre del 1934 il solito giornalista andò a visitare l'Istituto e ... *"ogni visita nuova ci permette di constatare il lavoro tenace, paziente e continuo per arricchire le collezioni già esistenti e note agli studiosi di mezzo mondo"*. Durante la visita si scopre la presenza di un piccolo acquario ricchissimo di piccolissimi pesci argentei, circondato da piante tropicali e mantenuto ad una temperatura costante di venti gradi. E, al solito, il giornalista concluse *"E' inutile che il bravo Zorzi si affanni a preparare i suoi pezzi da museo, è inutile accatastare materiale di laboratorio se mancano assolutamente le sale da esposizione. Le raccolte paleontologiche giacciono, in gran parte, ancora ben rinchiusi negli scaffali"*. E in un altro articolo conclude: *"Ma dove si metterà tutta questa roba? Le sale sono oppresse, rigurgitanti, insufficienti a contenere tanti esemplari che costituiscono il vanto del nostro Museo: occorrono altri spazi; molte collezioni sono sacrificate: non figurano come meriterebbero"*.

In realtà, ma soprattutto nei primi anni venti e trenta il Museo era dedicato particolarmente agli uccelli; Dal Nero imperversava con le sue realizzazioni, alle quali cercava di dare una parvenza di vita con i suoi gruppi biologici; e si dava un'importanza esagerata alle collezioni d'uccelli del cacciatore Camillo Dal Fiume alle quali era stata dedicata una intera sala; il resto era ammassato dove era possibile. Ma era proprio necessaria una collezione di 200 crani appartenuti a uomini moderni? ⁴¹O una collezione di qualche decina di storni di uccello? Certo dalla struttura di uno storno si potevano dedurre molte caratteristiche e possibilità del volo, ma la cosa sarebbe stata possibile per gli arti di molti animali. Delle cinque sale a quei tempi, facenti parte del museo ben tre erano dedicate agli uccelli, agli storni di questi e alle loro uova.

Una grande sala, detta sala Dal Fiume, dove c'erano gli uccelli abbattuti dal grande cacciatore Camillo Dal Fiume e donati, poi, al Museo, si apriva alla vista del visitatore; in essa erano contenuti circa ottocento esemplari africani di tutti i colori e di tutte le dimensioni, e altri mille esemplari catturati in Italia. Tutti furono ricoperti di pelle da Dal Nero che fu l'unico ad apprezzare immediatamente il dono che dal Fiume

⁴¹ Mario Strani fu amico di Zorzi che gli consentì di studiare i crani accumulati nel museo. Nel 1955 Strani ottenne la specializzazione dentistica grazie anche allo studio delle mandibole dei crani del museo; ebbe una votazione di 70/70 e la lode. Ma Zorzi gli consegnò anche il pezzo di mandibola trovato negli scavi e probabilmente appartenente ad uno sinantropo; Strani studiò quell'osso e ne scrisse e discusse con studiosi russi e cinesi, "comunisti". Il primo sinantropo fu trovato in Cina.

fece al comune di Verona. Il giornalista dell'Arena descrive così l'aspetto della sala: *“Tutte le specie di uccelli sono rappresentate: dai rapaci, con le aquile, i falchi e gli avvoltoi, ai palmipedi, con i pellicani, i fenicotteri e i trampolieri, ecc; tra i trampolieri ci sono tre magnifici esemplari di gru, che, per essere molto vicini danno quasi in sintesi, il modo di formazione della sala: un esemplare, infatti, proviene dalla raccolta Osvaldo Perini e gli altri rispettivamente dalle raccolte di Edoardo De Betta e di Giovan Battista Carraro. Nel mezzo della sala sono i gruppi biologici, tutti opera di Vittorio Dal Nero, veri piccoli capolavori del genere. Vediamo, tra i più notevoli, un gruppo di beccacce del Baldo con nidi ed una scena molto animata dove compatiscono i principali uccelli di palude, con i nidi sospesi alle canne e un bellissimo martin pescatore che si specchia sull'orlo di un laghetto, e poi ancora il minuscolo scricciolo vicino al suo nido dai bordi muscosi e tanti altri quadretti pieni di vita, fatti con senso d'arte, efficacissimi per dare un'idea immediata dei costumi dell'individuo che in essi comparisce.*

In quella sala come preparatore troviamo lo stesso raccoglitore, Osvaldo Perini, il quale tra i tanti meriti di studioso ha anche quello di aver scritto un trattato sull'Ornitologia Veronese e poi il Pietro Benati che fu il primo tassidermia di Verona. Non manca anzi è presente Dal Nero, il nome del quale vediamo ripetuto un numero grande di volte sui cartellini che accompagnano i vari esemplari”.

La novità più interessante è stata, per il giornalista, la presenza di una grande vasca dotata di acqua corrente e piena di pesci rossi: dono munifico del Podestà che aveva pure promesso di fornire al Museo altre due vasche per contenere i pesci dei fiumi veronesi e i pesci del lago di Garda.

In occasione della Fiera dell'Agricoltura del 1952, finalmente, il Museo fu inaugurato dall'allora Presidente della Repubblica Luigi Einaudi e aperto al pubblico. Per merito di Sandro Ruffo si arricchì tra l'altro anche di una nuova collezione d'insetti; fu venduta al Museo dal fratello del conte Alberto Bresavola di Badia Calavena e consisteva di tre armadietti contenenti coleotteri ed emitteri, varie larve, conservate in alcool, vari preparati al microscopio e una biblioteca specializzata in insetti; il tutto al prezzo di 950.000 lire.

Sistemato il Museo, il personale scientifico, guidato da Zorzi, da Pasa e da Ruffo poté partecipare ad una serie di campagne di studio e di ricerca che posero il Museo di Verona in testa alla graduatoria dei musei italiani; e questo non solo per la bellezza e la ricchezza del Museo in sé, ma anche e soprattutto per la sua attività di ricerca e di studio, e per i rapporti che Zorzi seppe instaurare con i musei e i ricercatori di altre nazioni. Destò particolare impressione l'autorità che Zorzi aveva nei confronti degli operai e delle maestranze che lavoravano nel Museo; eseguivano tutti gli ordini di quell'indiscusso capo che pretendeva moltissimo, pagando pochissimo. Si trattava del celeberrimo fascino di Zorzi al quale era impossibile dire di no e che riusciva a far trasformare vecchie assi in modernissime e lucidissime vetrine, e ad aprire in vecchie mura eleganti finestre e trasformare stanzini bui e oscuri in meravigliose sale

luminose, agendo, nell'interno di palazzo Pompei, come una sorta di brulicare di minuscoli parassiti nel ventre di un insetto.

Molto bella e prestigiosa fu l'idea di legare l'attività del Museo all'Università di Padova e nominare, come conservatori onorari, quasi tutti i docenti di materie scientifiche dell'ateneo padovano, al punto che si sarebbe potuto pensare che il nostro Museo altro non fosse che una dependance dell'Università. Personalità come i proff. Umberto D'Ancona, Carlo Cappelletti, Angelo Bianchi e Giorgio Dal Piaz, frequentarono il Museo, prestando anche la loro opera sia nella ricerca che nel partecipare, con lezioni e conferenze, alla vita della Società dei Naturalisti; importantissima e continua fu la loro opera nel seguire e guidare gli studenti veronesi nel conseguimento delle loro rispettive lauree; in cambio, furono insigniti del prestigioso titolo di Conservatori onorari.

Nel 1958 viene presentata la nuova vetrina costruita "*come andrebbero ordinate tutte le collezioni di ostensione*" e venne posta al centro del cortile d'ingresso. Il lavoro di falegnameria, vetreria, e di elettricità sarebbe stato immenso e ci sarebbe voluto un vero e proprio capitale per costruire tutte le vetrine necessarie. Con una parte dei soldi destinati ad acquistare qualche vetrina, fu deciso invece di acquistare materiale e macchinari per la falegnameria ottenendo così due benefici: per prima cosa invece di acquistare le vetrine belle, fatte e costose, il personale di falegnameria preferì farle lui, così come avrebbero dovute essere; in secondo luogo le vetrine venivano costruite nello stesso Museo, pronte per l'uso immediato. E fu risolto, in questo modo, anche il problema di vetrine facilmente apribili per lo studio e vetrine assolutamente impenetrabili, ossia per l'esposizione al pubblico. Comunque il problema delle vetrine, degli armadi, e delle cassettiere avrebbe continuato ad essere uno dei più importanti fattori limitanti dell'espansione del Museo, come, del resto, il problema finanziario. La ragioneria del Comune aveva stanziato un milione e mezzo di lire per le vetrine e un milione per la stampa delle memorie; cifre assolutamente ridicole rispetto alla realtà: le Memorie del Museo, stampate dalla Valdona di Mardersteig costavano 1.200.000 lire a volume; per fortuna c'era la sovvenzione di privati come, quelle della Sig.na Fioroni di Legnago e di altri appassionati del Museo, e ci si poteva permettere qualche spesa in più.

Un altro grande problema era quello dello spazio, problema sempre presente in qualunque museo, e in particolare nei musei naturalistici. Zorzi ne aveva parlato spesso con l'Amministrazione comunale, chiedendo che gli venissero assegnati palazzi in disuso, come sembrava dovesse essere la sede della Questura o la Dogana Vecchia.

Giunse invece la promessa del palazzo Giuliani che, con le sue quaranta stanze, avrebbe risolto tutti i problemi di spazio ed era perdipiù vicinissimo a palazzo Pompei per cui si poteva anche pensare di dedicare alcune sale alla esposizione di ittologia o di antropologia. Durante gli anni 1956 – 1957 Zorzi ed il personale del Museo parteciparono alla campagna di scavi nella palafitta preistorica dell'età del bronzo dell'Isolon della Prevaldesca in collaborazione con la Sovrintendenza ai monumenti della Lombardia e con il Gabinetto di preistoria della facoltà di scienze di Milano. Il

Museo di Verona si riservò l'elaborazione e la pubblicazione dei dati stratigrafici, paleobotanici e paleontologici, ma lo scavo più importante, durato l'estate del 1957 e sovvenzionato dal C.N.R. fu quello effettuato nel riparo sottoroccia Mezzena, nel Vaio della Gallina, presso Verona, nel corso del quale venne messo in luce un deposito pleistocenico del più alto interesse per la straordinaria abbondanza di bellissimi manufatti litici con relativa fauna. Con i fondi forniti dalla Sovrintendenza alle Antichità delle Venezie o con altri fondi Zorzi intese preservare da eventuali danneggiamenti le sezioni lasciate sul terreno per testimonianza sotto il riparo recingendo la zona con rete metallica e porta in ferro con serratura. Purtroppo simili azioni di sicurezza non furono poste in atto a Rignano Garganico, alla grotta Paglicci, che subì l'azione di incivili più e più volte, mettendo a serio rischio l'integrità della grotta e, soprattutto delle pitture pleistoceniche.

Nel frattempo, continuarono le ricerche e gli studi ed anche le donazioni per cui ci fu un continuo arricchimento delle collezioni. Continuò pure, ed anzi fu incrementato, il rapporto tra il Museo e gli studenti dell'Università di Padova e di altre sedi, consentendo loro di elaborare le loro tesi, utilizzando il materiale del Museo; furono oltre una quindicina gli studenti in Scienze Naturali che si laurearono presso l'Università di Padova avendo potuto usufruire del materiale e del personale del Museo di Verona.

Insieme all'arricchimento delle collezioni ci fu da registrare anche un continuo incremento della biblioteca sia per quanto riguarda i libri sia per quanto riguarda i fascicoli di miscellanea. Un grande impulso all'arricchimento della biblioteca arrivò dagli scambi tra le memorie del Museo con oltre duecento Istituti scientifici e oltre agli scambi si poté contare anche sulle riviste in abbonamento. Oltre ai vecchi palchetti e alle librerie in legno la Sovrintendenza bibliografica delle Venezie garantì la spesa per librerie in ferro. Ci fu poi da sistemare l'apparato radiotecnico che richiese altri sacrifici finanziari ma fu assolutamente necessario dotare il Museo di radio e di televisione e poi di una serie di apparecchiature tecniche che permettessero servizi avanzati: fotocopiatrici, pantografi, proiettori, macchine da scrivere, e di tutti gli strumenti che una moderna struttura museale poteva richiedere.

Nel periodo di tempo, dal 1953 al 1957, il numero di visitatori del Museo fu, in totale di 56.531 persone, con una media di più di 7000 visitatori annuali, senza contare il numero degli studenti.

Nel biennio 1956 – 1957 il Comune fece eseguire importanti lavori edili nella sede del Museo, facendo stendere una nuova pavimentazione nei quattro locali al piano terra, un tempo occupati dall'Accademia d'Agricoltura e ora destinati alla paleoetnologia; lo stesso, al primo piano, furono cambiate le pavimentazioni dello studio del Direttore, dello studio – laboratorio dell'assistente di zoologia e dell'ufficio di segreteria. Soprattutto vennero eseguiti lavori per un nuovo impianto di telefonia e citofonia con l'apparecchio del centralinista e l'introduzione della luce elettrica industriale; le vecchie e antiestetiche stufe a legna furono finalmente sostituite da stufe a gas.

Il trio costituito da Zorzi, Pasa e Ruffo si disperse nei rispettivi luoghi di studio, partecipando a missioni e campagne di ricerca per conto del Consiglio Nazionale delle Ricerche, Sandro Ruffo nell'Appennino, Angelo Pasa addirittura nel Fezzan sahariano e Zorzi alle isole Tremiti e nel Gargano. Poterono poi pubblicare i numerosi saggi che li resero famosi e con i quali conseguirono la libera docenza: Pasa in Paleontologia, Ruffo in Zoologia e Zorzi in Preistoria. Zorzi fu chiamato all'Università di Padova per tenervi un corso di Paleontologia.

La Ragioneria del Comune guardava sempre con sospetto il Museo e in particolare il suo Direttore, ritenendolo capace di vari sotterfugi, per il bene di quella che possiamo definire la sua creatura; tra le tante richieste di chiarimenti possiamo citare quella nella quale, veniva richiesto di precisare quale fosse la struttura organizzativa del personale e alla quale Zorzi rispose che:

“...il Museo si articola in quattro sezioni: Paleontologia, Zoologia, Geopaleontologia, Botanica. Alle tre prime sovrintendono rispettivamente il Direttore e due assistenti; il peso della quarta è sostenuto, per il momento, dall'assistente zoologo (prof. Ruffo) che, evidentemente, ha una competenza tecnica limitata in questo campo e da due assistenti volontarie le quali prestano il loro servizio solo in due giorni della settimana.

In tale situazione il Museo si presenta, mi si passi l'immagine, come un tavolo zoppo, sempre in equilibrio instabile.

Le collezioni botaniche sono, dal punto di vista scientifico, tra le più importanti del Museo, tra le più delicate di manutenzione, tra le più richieste per consultazione dall'Italia e dall'Estero.

Anche quest'anno, per fare un esempio, abbiamo dovuto inviare in visione, preziosi esemplari d'erbario in Germania, Austria e negli Stati Uniti.

Attualmente la sezione Botanica è stata sistemata a palazzo Giuliani in una sede assai più funzionale e degna; ciò però, comporta una maggior responsabilità per la conservazione”.

Zorzi fece presente che il futuro assistente per la Botanica avrebbe dovuto pure assumere la responsabilità per la cura del museo Zangheri, per una notevole parte botanica; ricordando poi che tra le future iniziative del Comune e della Provincia vi era un giardino comunale sul colle di San Pietro ad indirizzo di Orto botanico pubblico e un Orto Alpino del Monte Baldo, montagna celeberrima per la sua flora, non solo in Italia.

Nel 1960, su incarico del C.N.R., Zorzi si recò, con una commissione di archeologi provenienti da tutta Italia, in Perù, come membro della Commissione per l'archeologia precolombiana. Visitò così le rovine preincaiche ed incaiche, presenti nella capitale, Lima, e poi quelle della zona di Cajamarquilla, Pachamacac, nelle vicinanze e poi le più meridionali di Paracas e Ica. Si spinse poi nella zona andina centro settentrionale fino al passo del Pisco a 5000 metri s.l.m. visitando le miniere aperte lungo il percorso e raccogliendo campioni di minerali e dati naturalistici importanti. Visitò l'antica

capitale incaica di Cuzco, a 3600 metri s.l.m., la fortezza di Sacsaynaman, le famose rovine incaiche del Machu Picchu per poi partecipare ad una campagna di scavi nell'antichissima stazione di Ancon.

In quanto membro della Commissione per l'Archeologia precolombiana, istituita dal governo italiano presso l'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria di Firenze, organizzò e prese accordi con i competenti ministeri peruviani, le autorità consolari italiane e i maggiori esponenti dell'archeologia e delle scienze naturali peruviani, per lo svolgimento delle future campagne di ricerca e di scavi, previsti dalla commissione.

13. La grotta Paglicci nel Gargano

Contemporaneamente, il Museo aveva assunto, dal punto di vista scientifico, un'importanza tale che numerose Università italiane gli affidarono studi e ricerche in ogni regione d'Italia. A Zorzi, l'Università di Napoli affidò, la conduzione degli scavi alle isole Tremiti e poi, nel Gargano, in Puglia, Durante questi scavi nella zona della pianura di San Severo si offrì l'occasione di studiare la grotta Paglicci, alla cui imboccatura erano stati raccolti fossili e manufatti fossili sperduti in mucchi di detriti. Zorzi così descrisse la scoperta: *“Il 24 settembre 1961 si presentò al giovane Mezzena e a me, alla debole luce di una lampada al carburo, la figura di un piccolo cavallo, lungo circa 70 centimetri, dipinto in rosso e, accanto, l'impronta di una mano rossa contornata di bianco”...*

“A sinistra, e a qualche metro dal cavallo vedemmo altre impronte di mano, rosse, contornate di bianco”.

“Nell'aprile del 1962, ripresi lo scavo e, contemporaneamente si è proceduto alle operazioni di pulitura delle pitture, alla ricognizione di altre eventuali figure, al ricalco in nero e a colori e alle riprese foto e cinematografiche.

Le nuove ricerche portarono alla scoperta di un altro cavallo di grandezza uguale al precedente, raffigurato in posizione normale e, più in alto, del profilo discontinuo del dorso di un terzo esemplare, tre volte più lungo dei precedenti e rivolto verso la parte opposta.

Ci fu poi il rinvenimento, veramente appassionante di un osso, stupendamente inciso, del bacino di un cavallo. Fu raccolto per scrupolo, non presentando, a prima vista, alcun interesse ed essendo, quasi completamente coperto da una spessa e tenace concrezione.

Su una faccia partendo da sinistra, sono disegnati, a tratto sottilissimo e con mano sicura, la testa ed il collo di un bue con le corna piegate in avanti. Nel mezzo è inserito il profilo di un cerbiatto, con le zampe anteriori, la destra avanti alla sinistra in atto di correre”.

Vi erano poi incise le figure di altri animali e, addirittura, alcuni in fuga inseguiti da cacciatori: una vera e propria scena di caccia resa con eccezionale efficacia. Il materiale trovato nella grotta Paglicci diede a Zorzi una grande fama e possiamo considerare questo il premio alla sua continua attività e al suo grande impegno.

Nel 1963, pochi giorni prima di entrare in clinica, fece un viaggio nell'Africa meridionale; già nel 1955 aveva partecipato, in Spagna, al congresso mondiale sul Quaternario e il suo nome era ben noto ai partecipanti che non gli lesinarono riconoscimenti ed onori.

Nel 1955 il Museo fu visitato dal nuovo Presidente della Repubblica, Giovanni Gronchi, a testimonianza della fama e del prestigio conquistati e Zorzi non si lasciò

sfuggire l'occasione, e presentò al Presidente un promemoria nel quale, ribadendo le sue idee, ricordò che un moderno Museo di Storia naturale non poteva “*essere un statica riunione di raccolte*” bensì essere “*un organismo dinamico continuamente evolventesi secondo gli incessanti progressi della ricerche scientifiche*” onde ottenere che un Museo “*non costituisca una fredda esposizione di cose morte, ma rispecchi il pulsare dei fenomeni della vita*”⁴² e questa era la visione che Zorzi aveva del suo museo.

Nel 1957 organizzò una nuova esposizione di preistoria generale e contemporaneamente nuove forze vennero a dargli un aiuto con l'ingresso ufficiale nel Museo di alcuni assistenti volontari e finalmente si riuscì ad iniziare la fusione e la catalogazione dei vari erbari in un unico grande erbario generale; lavoro immenso che richiederà circa trent'anni di dedizione e di impegno. Proprio in quegli anni il naturalista forlivese, Pietro Zangheri, da sempre collaboratore del Museo e ammiratore di Zorzi donò alla istituzione veronese il suo ricco museo personale.

A palazzo Pompei non c'era assolutamente più posto e qualsiasi spazio nuovo andava liberandosi in città, diventava preda della erigenda Università. Il sogno di occupare palazzo Giuliani e le sue quaranta stanze sfumò dato che anche quel palazzo fu preda dell'Università. Zorzi riuscì a farsi donare dal Comune, in cambio, palazzo Gobetti, in corso Cavour, più piccolo e con meno spazi del palazzo Giuliani e situato lontano dal palazzo Pompei. Comunque nel 1959 fu ospitata, in palazzo Gobetti, la sezione di botanica del Museo Civico di Storia naturale di Verona, obbligando quindi i visitatori, ad un doppio percorso complicato. Le necessità di spazi di un museo sono infinite e così la sezione di botanica andò a palazzo Gobetti con tutti i suoi erbari, e fu raggiunta, pochi mesi dopo, dal materiale delle sale delle collezioni di studio della zoologia dei vertebrati e, quattro anni più tardi, vi andrà anche la sezione di preistoria, lasciando a palazzo Pompei solo le sale da esposizione e i laboratori.

Nel 1949 tra la Sovrintendenza ai monumenti e Zorzi intercorsero tutta una serie di contatti tesi a ripresentare il progetto di utilizzazione dell'area di proprietà comunale e demaniale di lungadige Porta Vittoria, per la costruzione di una cittadella della Scienza, nella quale avrebbe trovato il posto d'onore un nuovo palazzo sede del Museo; palazzo Pompei sarebbe rimasto libero per una nuova e diversa destinazione mentre le diverse e varie sezioni del Museo sarebbero state ospitate in una serie di costruzioni create ex novo, nell'area citata. In particolare si prevedeva anche la costruzione di un Orto botanico che... “*a distanza di qualche secolo si riprenderebbe la tradizione di uno dei più famosi orti botanici d'Italia di cui rimangono poche testimonianze in Piazza Indipendenza*”⁴³. Ma poi tutta l'idea fu abbandonata, compreso il progetto e il Museo continuerà ad esistere nel suo bel palazzo Pompei.

Nel 1961 fu necessaria una nuova chiusura al pubblico del Museo: i lavori da fare erano tanti e urgenti e soprattutto impegnativi e non si poteva, quindi, pensare di farli

⁴² Archivio del Museo di Storia Naturale di Verona, Archivio Zorzi, copia del discorso pubblico del 3.9.1955

⁴³ Archivio Museo di Storia Naturale di Verona. Archivio Zorzi, lettera alla Sovrintendenza del 1949 del 27.12.1949

svolgere con il pubblico che circolava nelle sale. Intanto però poteva proseguire l'opera di studio e, soprattutto, di allestimento delle collezioni. Bisognava riparare i tetti che erano diventati pericolosi, chiudere i lucernari, assicurare la stabilità e la sicurezza dei solai; la sala riunioni andava rifatta e rifatti integralmente i pavimenti delle varie sale; l'impianto elettrico, vecchio e di tipo superato bisognava ammodernarlo in modo da poter illuminare le varie vetrine dall'interno; cambiare la struttura del riscaldamento, ponendo i termosifoni in ogni sala, e cambiare gli infissi usando il ferro al posto del legno. Già che si era in ballo, si poté creare, ex novo, le due salette per i laboratori di zoologia e di geologia. Anche le spese, naturalmente, furono ingenti, risultando di 127 milioni di lire che, per una struttura che costava al Comune solo 5 milioni nel 1958 e 7,5 milioni nel '64, erano veramente molto elevate. Le spese erano in realtà quelle di un grande Museo di Storia Naturale. Solo il gruppo speleologico, Abramo Massalongo aveva compiuto 29 esplorazioni, con il rilevamento di 10 grotte osservate per la prima volta; le uscite dedicate alla geologia furono 20, come pure 20 furono le uscite dedicate alla biologia, e per tutto furono utilizzati 26 giorni festivi. Furono presi contatti con tutte le Università italiane e poi, con quelle di Bruxelles, di Parigi, di Città del Capo, di Helsinki e di Stalingrado e da tali università il personale del Museo ricevette incarichi prestigiosi e da parte sua, il Museo offrì ospitalità a vari studiosi stranieri, aprendo le porte arrugginite della burocrazia e pescando nelle esauste casseforti del comune. Il 22 ottobre 1964 il Museo fu riaperto al pubblico che ora poteva contarsi in circa 100 mila visite annue.

Zorzi non poté partecipare alla cerimonia di apertura: era morto l'11 maggio 1964, ucciso da un terribile male che lo fece soffrire moltissimo per molti mesi. La cerimonia di inaugurazione del nuovo Museo avvenne il 20 novembre del 1964 alla presenza del sindaco Renato Gozzi e del Ministro della Ricerca Scientifica Carlo Arnaudi, oltre a numerosissimi cattedratici di molte università italiane.

L'impronta che Zorzi aveva dato al suo Museo non morì, certo, con lui. Il Museo, nel 1964, era già pronto per l'apertura al pubblico; le varie stanze erano già preparate con i vari oggetti naturali disposti ed esposti, i percorsi didattici già disegnati; non mancava nulla e l'apertura al pubblico fu un vero trionfo nonostante l'assenza del suo organizzatore. Quando il pubblico, lungo il percorso, si fermava davanti ad un fossile, a un minerale o ad un esemplare di uccello non si fermava solo per ammirare il singolo oggetto in sé bensì osservava un momento, un punto del percorso e del processo didattico che stava seguendo e i grandi concetti che avevano guidato Zorzi per tanti anni, quelli cioè di Museo quale istituto di ricerca scientifica e di didattica erano stati ampiamente dispiegati e impiegati nell'allestimento delle sale, creando un Museo in cui, dall'ingresso fino alla fine del percorso, vi era una linea rossa preparata con sapienza ed intelligenza, da seguire.

Il percorso didattico comprendeva il seguente itinerario: appena entrati, si incontrava la sala di Bolca, con i suoi splendidi fossili e alle pareti le gigantografie dei Cerato e delle loro operazioni per aprire le pietre; poi si passava alla sala della mineralogia e da questa alla sala delle rocce; seguivano la sala della stratigrafia e quella del quaternario.

Si saliva per le scale al piano superiore con le sue dieci sale dedicate alla zoologia mentre per la botanica c'era, in rappresentanza, la frequentatissima sala dei funghi, con i modelli perfetti nella riproduzione delle forme ma ovviamente carenti riguardo ai colori. Il percorso finiva, scendendo al piano terreno e incontrando le tre salette della preistoria.

L'ultima sala del Museo e del percorso didattico avrebbe dovuto illustrare la ricchezza del territorio veronese per la preistoria, ricchezza che ha reso Verona celebre negli ambienti della paleontologia europea; l'abbondanza di ritrovamenti e di stazioni fossilifere è stata giustificata con la grande estensione di pianure ai piedi dei Lessini che ha ospitato uomini primitivi nella loro ricerca di cacciagione nei vari periodi geologici.

In realtà la sala costituisce un puro omaggio a Francesco Zorzi e alla sua attività scientifica. Nella sala risultano chiaramente le varie tappe della frequentazione umana, attraverso i materiali dei più importanti giacimenti dal sito del paleolitico inferiore di Quinzano, con una delle più antiche mandibole umane conosciute in Italia. Segue il paleolitico medio e superiore del ponte di Veja e del riparo Tagliente. In questo riparo fu rinvenuta, tra l'altro, la sepoltura di un giovane che aveva come corredo una pietra che reca l'immagine di una leonessa.

Concludono le serie i rinvenimenti neolitici di Rivoli e di Quinzano fino alla ricca presentazione dell'età del bronzo, attraverso le palafitte di Barche di Solferino, Bor di Pacengo, Cisano e Peschiera e delle due necropoli di Bovolone e di Franzine nuove di Villabartolomea. Il percorso si chiude con l'età del ferro, con i suoi abitati e con le incisioni rupestri del lago di Garda.

Negli anni successivi l'impianto generale non è mutato ed il Museo creato da Zorzi continuò ad essere, per alcuni anni ancora, un faro di luce per tutti coloro che in Italia, in Europa e in America, amavano studiare le scienze naturali; per loro, dire Verona era come dire il Museo più bello del mondo.

Dopo questa inaugurazione del 1964, si è potuto constatare che il nuovo criterio espositivo, fortemente voluto da Zorzi, e a cui aveva dato la sua impronta, fu così apprezzato che il Museo di Verona divenne il punto di riferimento degli altri musei scientifici italiani che, a partire dagli anni ottanta, incominciarono a rinnovare le proprie sale espositive; così fecero soprattutto i musei di Milano e di Trento e il criterio costituì un punto fermo della museologia naturalistica: sale ampie e luminose, esemplari accuratamente scelti secondo un criterio sistematico, spazi ampi e didascalie, fotografie e disegni esplicativi. Le vetrine erano state tutte costruite appositamente, autoilluminanti e, quelle contenenti materiale di studio, facilmente apribili. Anche il mondo scientifico apprezzò tali criteri in quanto consentivano a specialisti e studiosi, di accedere direttamente alle collezioni con prelievi limitati nella parte espositiva. Il Museo di Verona, divenne un'istituzione aperta a tutti gli studiosi del mondo e si avviarono una serie di contatti e di iniziative scientifiche di portata internazionale che tuttora costituiscono la caratteristica del Museo di Verona.

14. CONCLUSIONI

Sul puro piano scientifico la figura di Francesco Zorzi non ha avuto, e non poteva avere, grande rilievo. La prima dote che deve avere uno scienziato è il dubbio e Zorzi di dubbi ne ha avuti ben pochi; bastavano pochi dati, poche prove e subito egli creava una ben precisa teoria con la quale tentava di spiegare grandi misteri. Così è andata con le palafitte e i loro abitanti e ancora di più sui castellieri; egli aveva ideato teorie che avrebbero dovuto avere molte più certificazioni e molti più dati forniti da lunghi studi e costanti osservazioni. Del resto basterà osservare, oggi, la bibliografia di studio di una qualsiasi rivista o di un qualsiasi testo di paleontologia moderna per constatare che il nome di Zorzi non appare citato, mentre lo sono i nomi dei suoi allievi e collaboratori quali Fasani, Mezzena, Turri o Salzani.

Zorzi non possedeva le basi per un reale e approfondito apprendimento delle materie scientifiche e solo lo stato primitivo e incerto che la paleontologia aveva in quegli anni, gli ha permesso di emergere come uno dei più famosi paleontologi del suo tempo. Ma come creatore ed organizzatore del Museo di Storia Naturale di Verona le sue qualità sono emerse in tutta la loro grandezza, consentendogli di trasformare “un vecchio bazar di cose antiche” come direbbe ancor oggi Antonio Avena riferendosi al Museo di Dal Nero, nel Museo di incomparabile bellezza, ricchezza ed intelligenza del Museo di Verona alla fine del XX secolo. Di lui dirà Renzo Peroni, ex Direttore dell’Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria di Firenze, *“che ha rinnovato la stessa concezione di ricerca, in cui i dati archeologici sono stati organicamente inseriti in un contesto ambientale e naturalistico. All’interno dell’Istituto Italiano di Preistoria ha retto un numero di cultori di preistoria di varia origine e formazione che operano localmente in modo indipendente ma in collegamento tra loro durante gli anni del secondo dopoguerra”*. Luciano Salzani, già direttore archeologo coordinatore nella Soprintendenza archeologica del Veneto, ricorda Zorzi con queste parole: *“Sotto la sua direzione il Museo di Storia Naturale è uscito dal provincialismo ed è diventato un vivace centro di ricerche interdisciplinari, punto di riferimento della cultura naturalistica italiana ed europea.*

Zorzi rifonda la preistoria veronese e, per la prima volta, ha delineato un ampio quadro delle culture pleistoceniche ed oloceniche della provincia che è rimasto fondamentale per molto tempo. Con la sua scomparsa si conclude un’importante fase della ricerca preistorica veronese”.

Sarà proprio un allievo di Zorzi, Giovanni Solinas, negli anni 60, subito dopo la morte del maestro a scoprire uno dei maggiori siti archeologici preistorici d’Europa, la celebre grotta di Fumane. Questa grotta fu abitata, almeno 40.000 anni fa, da una stirpe di Neandertal e, successivamente, da uomini “sapiens” e la sua importanza, oltre alla ricchezza del materiale rinvenuto, sta proprio nella possibilità di poter studiare i motivi e il graduale passaggio da una specie all’altra. Il monumento è risultato ricchissimo di

manufatti e di dati ed è dal 1988 che vari studiosi, in particolare dell'università di Ferrara, frequentano la grotta, studiandone pietra per pietra.

Il Ministero della cultura italiano, ha eretto, in Verona, un Museo archeologico nazionale; qui sono conservate e sono esposte alla diretta visione del pubblico le pietre che i Neandertahl dipinsero 40.000 anni fa, tra le quali il celeberrimo “sciamano” e qui sono raccolte le espressioni della loro identità culturale nel vasellame ceramico risalente al Neolitico antico di circa 5000 anni fa; e poi i resti dell'età del rame e del bronzo fino all'età del ferro. Probabilmente Zorzi ne sarebbe stato orgoglioso anche se, ne siamo certi, non verrebbe a mancare una sua qualche critica.

SCRITTI DI FRANCESCO ZORZI

La quantità di scritti di Francesco Zorzi sugli argomenti dei suoi studi è veramente rilevante e qui riporteremo solo quelli ritenuti più importanti mentre una bibliografia abbastanza completa, per quanto possibile, la si trova in

- L. Salzani, *Le ricerche preistoriche del Museo Civico di Storia Naturale di Verona dagli anni trenta agli anni ottanta del 1900*.
- F. Zorzi, *Vittorio Dal Nero e il Museo Civico di Storia Naturale di Verona*, Soc. edit. Arena, 1933.
- F. Zorzi, A. Pasa, S. Ruffo, *La grotta dei Damati e la grotta del Falasco nel veronese*, Le grotte d'Italia, 1934.
- F. Zorzi, *La palafitta di Barche di Solferino*, in "Bulletino di Paletnologia italiana", vol. IV, Roma, 1940.
- F. Zorzi, *Contributo alla conoscenza della civiltà Campignana nel veronese*, "Memorie del Museo Civico di Storia Naturale di Verona", vol I°, 1947.
- F. Zorzi, *Il castelliere di Monte Purga di Velo Veronese*, in "Atti e Memorie Accademia d'Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona", serie V°, volume XXVI, 1949 – 1950.
- F. Zorzi, *Il deposito quaternario di Villa di Quinzano presso Verona*, "Bulletino di paletnologia italiana", anno VIII, 1944 – 1952.
- F. Zorzi, *Ricerche paletnografiche effettuate nel Gargano e alle isole Tremiti durante il 1954*, in "Memorie del Museo Civico di Storia Naturale di Verona", vol IV, 1954.
- F. Zorzi, *Un'amigdala acheuleuana scoperta a Lughezzano di Valpantena nel quadro del Paleolitico inferiore e medio veronese*, in "Memorie del Museo Civico di Storia Naturale di Verona", vol. VII, 1959.
- F. Zorzi, *Preistoria Veronese: insediamenti e stirpi*. In *Verona e il suo territorio*, Istituto per gli studi storici veronesi, vol. II, Verona, 1960.
- F. Zorzi, *Pitture parietali e oggetti d'arte mobiliare del Paleolitico scoperte nella grotta Paglicci presso Rignano Garganico*, in "Rivista di Scienze preistoriche", vol. VII, Firenze, 1962.

BIBLIOGRAFIA SU FRANCESCO ZORZI

- S. Ruffo, *Francesco Zorzi e il Museo di Storia Naturale di Verona*, "Natura e Montagna", anno IV, n° 3, 1964.
- S. Ruffo, *Francesco Zorzi e Angelo Pasa*, "Atti e Memorie Accademia d'Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona," serie VI, vol. XIX.
- G. Vesentini, *Francesco Zorzi*, in "Natura", Milano, 1965
- Atti della 10° riunione scientifica: in memoria di Francesco Zorzi*, 21 – 23 novembre 1965,
- F. A. Pizzato, *Zorzi Francesco*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, vol.100, 2020

BIBLIOGRAFIA GENERALE

- A. Avena, *L'istituzione del Museo Civico di Verona. Cronistoria artistica degli anni 1797 – 1865*, in *Madonna Verona*, 1 (2 – 4), 1907
- F. Bianchini, *Repertorio degli erbari conservati nella sezione di botanica del Museo Civico di Storia Naturale di Verona*, “*Memorie del Museo Civico di Storia Naturale di Verona*”, 1967.
- F. Bonfante, *Le indagini archeologiche nella pianura veronese del novecento. Il contributo di Maria Fioroni*, Fondazione Matilde Avrese, Legnago, 2015
- F. Bozzini, *Destini incrociati del Novecento veronese*, Cierre edizioni, Caselle di Sommacampagna, 2019
- Catalogo degli oggetti d'Arte e di Architettura del Museo Civico di Verona*, Verona, Vicentini e Franchini, 1865.
- T. Catullo, *Saggio di zoologia fossile*, Tip. Seminario, Padova, 1827
- F. Cinalli, *Società naturalisti veronesi “Francesco Zorzi”: 50 anni di attività*, Museo Civico di Storia Naturale di Verona, Verona 1996.
- Il Civico Museo di Storia Naturale di Verona*, Verona, 1952
- E. Curi, *Splendore e decadenza dell'Orto botanico di Verona, (1801 – 1874)*, “*Atti e Memorie Accademia d'Agricoltura Scienze e Lettere di Verona*”, 1994.
- E. Curi, *Origini e sviluppo del Museo dell'Accademia di Agricoltura*, “*Atti e Memorie dell'Accademia d'Agricoltura Scienze e Lettere di Verona*”, 1998.
- L. Fasani, *Il territorio veronese dalle origini all'età romana*, Verona, Fiorini, 1980.
- G. Fogolari, *Ricordo di Francesco Zorzi. Una vita per la divulgazione delle scienze naturali*, Verona 1965
- G.B. Gazola, *Lettere recentemente pubblicate sui pesci fossili veronesi*, Ramanzini, Verona, 1794
- I.V.R.R., *Archivio dell'Istituto veronese per la Storia della Resistenza e dell'età contemporanea*.
- F. Gonzato et all. *Obiettivo sul Paleolitico*, Polo museale del Veneto, La Grafica, Verona, 2019
- M. Magistrelli, S. Ruffo, *Quindici anni di ricerche del Museo di Storia Naturale di Verona sulla fauna appenninica, (1954 – 1969)*, “*Memorie della Società Entomologica*”, vol. IV, 1969.
- S. Moscardo, *Note ovvero memorie del Museo di Ludovico Moscardo*, Frambotto, Padova, 1656
- E. Nicolis, *Cenni storici, guida e catalogo ragionato del Museo dell'Accademia*, “*Memorie dell'Accademia d'Agricoltura Arti e Commercio di Verona*”, 1889.
- E. Nicolis, *Il salone di Paleontologia del Museo Civico di Verona*, Madonna Verona, 1, 1907.
- E. Nicolis, *Del museo gazoliano*, Franchini, Verona, 1893
- G. Osella et all. *Le collezioni zoologiche del Museo Civico di Storia Naturale di Verona*, “*Museologia Scientifica*”, 2, Verona, 1985.
- A. Pasa, *Appunti geologici per la paleogeografia delle Puglie, Memorie di Biogeografia Adriatica*, 2, 1953.

- F. Riva, *Le avventurose vicende dell'Ittiologia veronese del canonico Serafino Volta mantovano*. "Civiltà mantovana", anno I°, Mantova, 1966
- G.P. Romagnani (a cura di), *Storia di Verona dall'antichità all'età moderna*. Cierre, Caselle di Sommacampagna, 2019
- S. Ruffo, *Il "mio" Museo di Storia Naturale, Nel giardino di Darwin*. Il Museo di Storia Naturale di Verona nelle fotografie di Enzo e Raffaello Bassotto, Electa, Milano, 2000.
- S. Ruffo, E. Curi, *Il Museo Civico di Storia Naturale di Verona dal 1862 a oggi*. Marsilio, Venezia, 2005.
- G. Sandri, *L'Accademia d'Agricoltura Scienze e Lettere di Verona in Accademie d'Italia e Istituti di cultura*. Roma, Palombi, 1938.
- L. Sorbini, M.V. Durante Pasa, *Le collezioni paleontologiche quaternarie del Museo Civico di Storia Naturale di Verona. Origini. Inventario. Bibliografia*. Verona. Museo Civico. 1974.
- L. Sorbini, *I fossili di Bolca*, Museo Civico di Storia Naturale di Verona, 2007
- L. Sorbini, *Contributo alla sedimentologia della Pesciara di Bolca*, Museo Civico di Storia Naturale di Verona, 1967
- G. Spada, *Dissertazione dove si prova che li pietrificati corpi marini ecc*. Ramanzini 1737
- S. Volta, *Ittiologia Veronese*, Giuliani, Verona, 1796 - 1808
- M. Zangarini, *Storia della Resistenza veronese*, Cierre, Caselle di Sommacampagna, 2012

A

Angelini Bernardino; 13
 Anti Carlo; 24
 Armellini Quirico; 27
 Arnaudi Carlo; 54
 Avena Antonio; 14n.; 16 e 16n.; 17; 21;
 25; 30; 31 e 31n.; 42; 56

B

Balladoro Arrigo; 19
 Balladoro Gustavo; 19
 Barbetti Giuseppe; 28n.
 Benati Pietro; 47
 Bergamini Gastone; 28n.
 Bernasconi Cesare; 14 e 14n.
 Bianchi Angelo; 48
 Blanc Gian Alberto; 21
 Bogart Humphrey; 21
 Bonaparte Napoleone; 12; 15
 Bonfante F.; 30n.
 Bonomi Ivano; 27
 Bozza Vincenzo; 11; 12
 Bozzini Federico; 33n.
 Bresavola Alberto; 47
 Brusin Giovanni; 21

C

Calzolari Francesco; 11 e 11n.
 Canestrari Alessandro; 28n.
 Caperle Augusto; 15
 Cappelletti Carlo; 48
 Carlotti (famiglia); 14
 Carraro Giovan Battista; 15; 47
 Cartolari Enrico; 36; 41
 Castellarin Bruno; 28n.
 Cecchini Libero; 33n.
 Croce Benedetto; 21; 27; 28
 Curi Ettore; 11n; 12n; 13n; 14n

D

D'Ancona Umberto; 39; 48
 Da Campo Benedetto; 15; 22; 41
 Dal Cero Lisetta; 28n.
 Dal Fiume Camillo; 46
 Dal Nero Vittorio; 19; 20; 22; 25; 41; 46;
 47; 56
 Dal Piaz Giorgio; 24; 48
 Danuso A.; 33n.
 De Betta Edoardo; 15; 22; 36; 41; 47

De Bosio Gianfranco; 33n.
 Dean Giovanni; 27
 Degli Oddi Ettore; 19
 Dionisi Sebastiano; 11
 Domaschi Luigi; 15

E

Einaudi Luigi; 47

F

Fabiani Ramiro; 26
 Faccioli Giovanni; 28
 Fantasti Cesare; 11
 Fasani don Antonio; 43
 Fasani Leone; 21; 56
 Fioroni Maria; 23n.; 29; 30; 48
 Fogolari Giulia; 20
 Frà Fortunato da Rovigo; 22

G

Garbini Adriano; 41
 Gazola Giovan Battista; 11; 12; 15, 22; 26;
 41
 Gazzola Pietro; 31; 32; 33n.
 Gentile Giovanni; 21
 Giarola Pietro; 25
 Goiran Agostino; 15n; 36
 Gonella Piero; 26
 Gozzi Renato; 54
 Grancelli Umberto; 21
 Graziosi Paolo; 24
 Gronchi Giovanni; 52

I

Imperato Ferrante; 11

K

Kesserling Albert; 32
 Kessler Aldo; 28n.

L

Lavezzola (famiglia); 14n.
 Ligabò Luciano; 30
 Lucchi Erminio; 28n.

M

Maffei Scipione; 11
 Manganotti Antonio; 22
 Marchi Romano; 28n.

Mardersteig Giovanni; 48
Massalongo Abramo; 15; 19; 22; 24; 26;
36; 41; 45; 54
Massalongo Caro; 15; 36
Massalongo Orseolo; 41
Menegazzi Benedetto; 41
Meneghetti Egidio; 28
Messedaglia Luigi; 16
Mezzena Franco; 21; 44; 52; 56
Milella Carlo; 45
Minghetti A.; 33n
Moreni Giulio Antonio; 11; 22
Moscardo Ludovico; 11

N

Nicolis Enrico; 15; 15n.; 16; 22; 26; 41

P

Pasa Angelo; 21; 27; 34; 36; 43; 45; 47; 50
Perini Osvaldo; 47
Peroni Renzo; 56
Perotti Berto; 28n.
Perucci Carlo; 27; 28
Pesenti Antonio; 28
Pollini Ciro; 22; 36
Pollorini Giuseppe; 28n.
Pomini Pio Francesco; 22; 26; 38

R

Rodari Sebastiano; 11
Ruffo Sandro; 17; 19 e 19n.; 21; 22; 27;
34; 36; 43; 45; 47; 50

S

Salzani Luciano; 43; 56
Sammicheli Michele; 14n.
Sergi Sergio; 24
Solinas Giovanni; 21; 56
Sorbini Lorenzo; 11n.; 12n.
Spada Giacomo; 11

Strani Mario; 37; 38; 46n.

T

Tamassia Giovanni; 27
Toffoli Luigi; 28n.
Tomba Umberto; 28n.
Tommasi Giuseppe; 27, 28n.
Tommasi Marcello; 28n
Tommasi Maria; 19 e 19n.
Tommasini Tullio; 28n.
Tonini Carlo; 15
Tretti Luigi; 28n.
Turri Eugenio; 21; 56

U

Uberti Giovanni; 28n.

V

Vecchiato Maristella; 31
Vignola Filippo; 16
Volta don Serafino; 11; 12

W

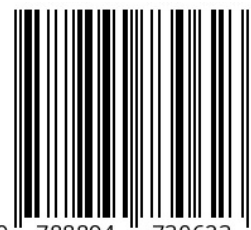
Wallner Franco; 37

Z

Zangarini Maurizio; 28n.
Zangheri Pietro; 53
Zanotto Giorgio; 33
Zorzi Ada; 19; 27; 28; 34
Zorzi Emma; 34
Zorzi famiglia; 34
Zorzi Francesco; 17-23 e 23n.; 24-30; 34-
36; 41-50; 52-57
Zorzi Giovanni; 18; 27; 34
Zorzi Giuseppe; 19; 28; 34
Zorzi Maria; 34
Zorzi Renzo; 27
Zorzi Vittorio; 18; 27; 28; 34

Ettore Curi (1937), laureato in scienze naturali all'Università di Padova, ha insegnato scienze naturali nei licei. Dal 1985 è socio dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona della quale è stato assessore e segretario per otto anni e per la quale ha tenuto oltre cento conferenze e nei cui Atti ha pubblicato un centinaio di memorie. Ha anche pubblicato *Il museo Civico di Storia Naturale di Verona*, in collaborazione con S. Ruffo. Ha al suo attivo una ventina di biografie di accademici pubblicate ne *I Busti dell'Accademia* e le biografie di alcuni scienziati veronesi nel *Dizionario biografico dei veronesi illustri*.

ISBN 978-88-947306-2-3



9 788894 730623